

Vincenzo Pascale

**Descrizione
storico-topografico-fisica
delle ISOLE
DEL REGNO DI NAPOLI**

In Napoli 1796

Presso Onofrio Zambraja

Ristampa
a cura di Raffaele Castagna

Edizione
La Rassegna d'Ischia
1999

Supplemento al n. 2 - Aprile 1999
de "La Rassegna d'Ischia"

Avvertenze

- * Le note richiamate con le lettere non fanno parte del testo originale.
- * Sono state aggiunte le traduzioni in italiano di alcune citazioni di autori latini e greci riportate dall'autore soltanto nella lingua originale.

La Rassegna d'Ischia

*Mensile di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

Editore e direttore responsabile
Raffaele Castagna

Direzione, redazione e stampa
Via IV novembre 25
80076 Lacco Ameno (NA)

Registrazione Tribunale di Napoli
al n. 2907 del 16.02.1980

A Sua Eccellenza
 il Signor
 D. Guglielmo Hamilton

inviato straordinario e ministro
 plenipotenziario di S. M. Britannica
 presso S. M. il Re delle Due Sicilie ec.

Se grande obbligazione si ha ad un cittadino, che imprenda ad illustrar la Storia patria, molto di più certamente se ne deve ad un forastiero, che vi si sia impiegato, e pressoché infinita a chi, non contento della sua propria opera, abbia saputo eccitarne degli altri a suo esempio, ed incoraggiarli con la sua protezione. Voi ben conoscete, o Signore, a che tenda il mio discorso, e chi sia colui, a cui siamo in obbligo. La nostra Storia naturale, che potevasi dir vergine primaché ci avessino invogliati a questi studi, le vostre opere sul Vesuvio, i Campi Flegrei etc. (a) che vi acquistarono sì gran nome presso gli uomini di buon gusto, sono fatiche, che avete fatte in vantaggio della nazione, per le quali vi si deve tutta la stima da ogni individuo, che si pregi di patriottismo, ed un'eterna riconoscenza pel favore costante accordato ai letterati. A queste cose dunque io avendo riguardo, e sapendo che vi siete anche molto impiegato in esaminare le nostre isole, la Storia delle quali ho preso a trattare,

a) William Hamilton - *Campi Phlregrei ou Observations sur les Volcans des Deux Siciles*, Paris, Lamy 1776.

ho creduto un mio dovere dedicare al suo merito questa stessa operetta, dove, sebbene non troverà ch'abbia saputo ben seguire le sue orme, loderà almeno la mia intenzione in voler supplire ad un'opera tanto necessaria, di cui eravamo finora privi. Accettate dunque con la vostra solita cortesia, quest'offerta, qualunque ella siasi, mentre ho l'onore di dichiararmi

di V. Ecc.

Napoli 29 aprile 1796

Umiliss. e Div. Serv.
Vincenzo Pascale

PREFAZIONE

Da gran tempo era, particolarmente da' forastieri, ricercata un'esatta descrizione delle nostr'isole, e non ne avevamo che de' piccoli saggi. L'oggetto però era differente da quello, ch'io mi sono proposto.

La Storia naturale, che si avrebbe voluta da essi con ogni cura esaminata, non ha fissata, che in parte le mie ricerche, esaminandone il più essenziale.

Io confesso di non averne fatto mai un gran studio, sicché sarebbe stata una temerità l'impegnarmici. Ben poi posso assicurare che per il rimanente vi ho travagliato forse con successo; ma restine intiero il giudizio al pubblico.

Per le molte occupazioni, che ho avute in tempo della stampa, vi sono occorsi molti errori, i quali alla meglio saranno corretti; ma come non dubito, che vi sia qualche svista, e questa fatica non sia in tutto piena, così prego i Lettori a darvi un'occhiata particolare, supplire alle mancanze e notarne i falli.

Io mi dichiarerò tenuto a chiunque farà ciò, ed in una nuova edizione non trascurerò di nominarlo.

Capitolo I

Delle Isole di Ponza

Dovendo descrivere l'isole tutte del Regno di Napoli, che sono attorno le sue costiere, non istimo dover cominciare dalle principali, ma seguir piuttosto l'ordine col quale son poste. Le prime dunque, che s'incontrino ne' confini dello stato Pontificio tra Ponente e Mezzogiorno, sono quelle di *Ponza*, così dette dalla principale; le quali, sebbene oggi van comprese sotto questo nome collettivo, ho non pertanto buone ragioni per credere tutt'all'opposto, che *Pontiae* intesero chiamar gli antichi la sola *Ponza*. Varrone (1), che fu il primo a farne menzione, distinse da esse *Palmaria* e *Pandataria*, come fece anche Pomponio Mela (2), ma sia anche vero che questo geografo con diversi nomi abbia alcune volte distinti i medesimi luoghi, vediamo che Svetonio fa lo stesso di *Pandataria* (3), Plinio (4) e Marziano Capella (5) di *Sinonia*; ed ognun vede, che separata doveva esser l'isoletta di *S. Stefano*, come la più lontana, ed una dipendenza di *Pandataria*.

Essendo dunque ciò bastantemente dimostrato, non deve far alcun peso, che nell'itinerario insulare di Antonino, si legga: *Insulae numero tres Pontiae, a Terracina stadia ecc.* intendendo di *Ponza*, *Palmeruola*, e *Zannone*, giacché ne separa *Pandataria*. È ancora indecisa la lite, se quest'itinerario sia di Antonino, o del P. Annio da Viterbo. Uomini dotti si sono impegnati in questa disputa, vi sono ragioni dall'una parte e dall'altra, ma dal caso nostro puossi conoscere che quel buon frate avesse voluta farci una burla. Siasi comunque, giacché non molti si dilettono di bere ai fonti originali, ed all'incontro sembrava più propria questa nuova opinione, non vi è stato ancora chi abbia tentato cavarci d'errore. Io poi separatamente ne farò la descrizione, e noterò nell'articolo di ciascuna, ciocché se l'appartiene.

1 *De Re Rust.* lib. 3 c. 5. *Hoc ita fieri apparet in insulis propinquis Pontiiis, Palmariae, Pandatariae* (Così sembra che avvenga nelle vicine isole di Ponzie, Palmaria, Pandataria).

2 *De Situ Orbis* lib. 2 c. 7.

3 *In Calig.* lib. 4 c. 15. *Confestim Pandatariam, & Pontias ad transferendas matris, fratrisque cineres, festinavit...* (Subito si affrettò verso Pandataria e Ponza, per portar via di là le ceneri della madre e del fratello).

4 *Hist. Nat.* lib. 3 c. 5. *Ultra Tiberina ostia in Antiano Astura, mox Palmaria, Sinonia, & adversus Formias Pontias. In Puteolano autem sinu Pandataria* (Seguono a sud della foce del Tevere, nel territorio di Anzio, Astura, poi Palmarola, Sinonia e Ponza al largo di Formia. Nel golfo di Pozzuoli si trovano le isole Pandataria...).

PALMERUOLA

La prima, che incontrasi venendo da Ponente, è *Palmeruola*, chiamata dagli antichi che ne fanno menzione *Palmaria*, non perché vi abbiano avuta la palma del martirio molti cristiani, come erroneamente fu stimato da alcuni; essendo che questo nome è più antico di Gesù Cristo. Plinio esattamente la descrive dopo *Astura* nel seno di Anzio, e nello stesso luogo vien riconosciuta da Marziano Capella; per lo che è indubitato che non venne mai compresa nella Campania, ma o ne' Volsci, o nell'antico Lazio, ai di cui lidi è più d'ogni altra vicina.

Non sappiamo se vi fusse stata popolazione in quei tempi, né vi è alcun monumento, che possa indurci a congettarlo, sebbene puossi credere, che appresso forse servirà per ritiro de' fedeli, leggendosi nel Martirologio Romano (6) che sotto Diocleziano vi fu martirizzata S. Anastasia, e che per la fede furonvi uccisi in diverse maniere 200 uomini e 70 donne.

Qual sia stata la sua condizione ne' tempi posteriori, ci è affatto ignoto. Ci assicura però il Signor Gattola (7) che nell'Archivio di Montecassino nella *Cassola* intitolata *di Gaeta* n. 101 si conserva un diploma del mese di marzo dell'anno 1063, dal quale apparisce che la Duchessa vedova Maria, insieme con suo figlio Adenolfo II, Duca di Gaeta, la donarono al Monastero di S. Teodoro de' Benedettini della stessa città, con la Chiesa *di S. Maria*, tutte le sue rendite e fra queste il quinto del pesce, che prendevasi ne' suoi lidi. Dal trovarvisi poi dato il consenso da Leone Vescovo di Gaeta, fondatamente ne deduce il medesimo autore, che fosse l'isola fin d'allora compresa nella sua Diocesi. Di questa medesima donazione parla anche il P. Mabillon (8).

Ch'ella fusse appartenuta al Regno di Napoli, è indubitato per questa medesima carta, e tanto più perché Tancredi, come vedremo, ne confermò il dominio alla città di Gaeta, lo che non poteva fare, se fosse stata d'alieno dominio. Essendo ciò vero, conoscesi chiaramente che, non potendosi da altri vantar dritto alcuno su di essa, molto meno fu dell'altre, che sono assai più vicine al nostro regno. Di mano in mano fu soggetta agli stessi padroni, che le altre, colle quali non andò sempre unita, che anzi nel passato secolo a differenza di esse era Commendataria (9). Dalla Chiesa enun-

5 *De Nupt. Philol.* lib. 6. *Ultra Tiberina ostia, in Antiano Palmaria, Sinonia, & in Formiano Pontiae, Pandataria...* (A sud della foce del Tevere nel territorio di Anzio si trovano Palmaria, Sinonia; e in quello di Formia Ponza, Pandataria...).

6 *Oct. Calen. Januar.*

7 *Memor. sopra Ponza*, p. 14.

8 *Annal. Benedet.* t. 4 p. 244.

9 *Pacicch. Regno di Nap.* in prosp. t. 1 p. 151.

ciata di *S. Maria*, fu alcune volte così chiamata, ed impropriamente questo nome fu molte volte dato a *Zannone*, e *Vientotene*, la quale per l'ignoranza di alcuni fu chiamata anche *Palmaria*. Più di rado poi trovasele dato quello di *Badia*; oggi però chiamasi *Palmaruola*, vocabolo corrotto dall'antica *Palmaria*.

Ella è situata al ponente di *Ponza*, dalla quale è distante circa 4 miglia; ed è irregolarmente prolungata da Settentrione a Mezzogiorno. Ha di lunghezza circa tre miglia, ma dove più s'estende la sua larghezza, non arriva ai 150 passi. Presentemente un canale navigabile in mediocri barche la divide in due parti, l'una meridionale più corta, e larga, l'altra settentrionale all'opposto più lunga, e stretta.

Come il mare si abbia aperto il passaggio fra essa, non è pervenuto a mia notizia, sebbene ciò s'ii avvenuto in un'epoca da noi non troppo rimota. Invece però d'attribuirlo alla forza de' tremuoti, puossi con più fondamento credere, che sia ciò avvenuto per la violenza del mare, che trovando non molta resistenza, si s'ii a poco a poco insinuato nella terra, ch'è assai cedevole fin'a dividerla. Può essere ancora, e n'abbiamo gli esempi nelle stesse nostre isole, che essendo ella ripiena di grotte e cavità, il mare vi sia entrato, e rodendo sempre più la terra, siano cadute le volte, che le sostenevano, ed abbino restate scoperte l'acque, che prima nascostamente per esse passavano. Del resto giudichi ognuno come meglio le pare.

È dirupata da per tutto, e perciò niente dilettevole riesce la sua veduta ai riguardanti. I flutti del mare, che vi battono con tutta la violenza, ne distaccano di giorno in giorno de' molti pezzi, e se si rifletta alle degradazioni, che soffre alla giornata, par che non vi voglia molto ad avverarsi il presagio, che le fece anni a dietro il Signor Commendator di Dolomiev (10), sarà alla fine distrutta dal mare. La sua terra è niente resistente, né vi sono de' scogli al lido che spezzassero l'impeto dell'ondate.

La sua superficie vien occupata da una fila di dirupate montagne, che cominciando da mezzogiorno nell'isola Meridionale, termina al canale, dove corrisponde l'altra fila nella Settentrionale. Queste sono dove più, dove meno alte, ed in molti luoghi quasi impraticabili, in altri dove vi è qualche poco di terreno, sono coperte da boscaglie, ed in molti siti, per lo più verso il mare, vi sono delle orride grotte, accessibili ai soli volatili e rettili. Evvi un solo piccolo porto nell'isola Meridionale tra Ponente e Settentrione, al quale è assai malagevole abbordarvi, ed è anche pericoloso, per esservi quattro scogli nell'entrata.

Non può affatto dubitarsi che ne' primitivi tempi sia stato un Vulcano, il di cui cratere si ravvisa chiaramente vicino al porto, ed appariscano de' vestigi d'un altro verso la punta Meridionale. Le lave sono bianche, e

bianchicce, qual è il colore di tutta l'isola. Presentemente, eccetto una famiglia, non vi è popolazione. Ci si va però di continuo alla pesca, e quei di *Ponza* vi vanno a coltivare alcune vigne; ma non vi pernottano che rarissime volte, stando con un forte timore, che alcuni spiriti maligni stiano in quelle grotte. I marinari, quasi mai di notte vi si accostano, astenendosi di passare il canale, e d'entrare nel porto. Saviamente riflette il lodato Sig. Dolomiev che questo pregiudizio abbia potuto originarsi, perché gli uccelli notturni, cagionano qualche timore col lor canto, ed i pezzi, che distacca il mare dall'isola, precipitando fanno un gran fracasso, ed ognun puossi immaginare che nella notte tutte queste cose non ponno che cagionar paura alle menti di già prevenute.

Gli uccelli, che cagionano questi timori, non meritano che siino descritti, giacché si vedono in moltissimi altri luoghi. Le quaglie passando il mare, e ritornando di nuovo, vi si fermano per qualche giorno; come anche avveniva ne' tempi antichi (11). Del resto non vi è altro in essa, che possa interessare i curiosi.

11 *Cum praeterea volucres, partim advenae sint, ut hirundines, & grues; partim vernaculae, ut gallinae, ac columbae: de illo genere sunt turdi adventitio ac quotannis in Italiam trans mare advolant, circiter aequinoctium autumnale, & eodem revolant ad aequinoctium vernum. Et alio tempore, turtures, ac coturnices, immani numero. Hoc ita fieri apparet in Insulis propinquis Pontiis, Palmariae, Pandatariae. Ibi enim in prima volatura cum veniunt, morantur dies paucos requiescendi causa* (Inoltre gli uccelli in parte sono di passaggio come le rondini e le gru, in parte stanziali come le galline e le colombe; del genere avventizio sono i tordi e ogni anno traversano il mare verso l'Italia all'incirca nell'equinozio autunnale, e poi di nuovo nell'equinozio invernale. In altro tempo le tortore e le quaglie, in grandissimo numero. Questo appare che avvenga nelle isole vicine di Ponza, Palmaria, Pandataria. Ivi infatti quando arrivano nella prima volata, restano per riposo pochi giorni). Varro. *De Re Rust.* L. 3 c. 5 edit Dorarecti 1619.

ZANNONE

Seguendo l'ordine, col quale descrissero quest'isole gli antichi, immediatamente dopo *Palmeruola*, passiamo a *Zannone*, che puossi con lo stesso fondamento situare nel Lazio, o ne' Volsci. Ma siamo privi all'intutto di antiche notizie di essa, ed appena sappiamo che chiamasi *Sinonia* (12).

Per quel che riguarda la sua storia de' mezzi tempi, troviamo presso il P. Ab. Gattola (13) che nel 975 il Duca di Gaeta, che non vien nominato, la concedé al Monistero di S. Michele Arcangelo de' PP. Benedettini della stessa città, alla quale in appresso fu confermato il possesso da Tancredi.

Non so in qual tempo vi si fossero stabiliti i Monaci di S. Francesco, ma è certo che vi ebbero un Convento. Di esso, e dell'Isola trovasi così scritto nel *Registro della Consul. della Curia* n. 4: *La Summone di quattro miglia di circuito a fronte al porto, distante però miglia sette da Ponza, nella quale ci era un bello Monistero di Frati, che oggidì è in essere, dove ci stavano i Frati, e se ne uscirono, e fecero un'ecclisia in Gaeta, chiamata la Sunnone.* Quest'emigrazione io la stimo accaduta per timore de' corsali che infestavano quei mari.

Ha poco più d'un miglio di lunghezza, e meno d'un altro di larghezza. È inclinata da Ponente ad Oriente, e vien attraversata nella sua superficie da una fila di montagne, che principiando a mezzogiorno, va a concatenarsi con un'altra, che l'attraversa nella sua larghezza da Oriente ad Occidente. Queste montagne tra Settentrione ed Oriente dove più si elevano, sono 300 tese più del livello del mare. In queste parti è quasi inaccessibile, ed attorno attorno tutta dirupata, sicché appena possono accostarsi le barche piccole a quel luogo, che si chiama la *Spiaggia*, e le grandi in una piccola cala a Settentrione, chiamata la *Cala del Varo*, per farvi acqua.

Per una malagevole salita, si arriva al Convento, che sta sopra la montagna. Ha questo l'aspetto d'una fortezza, e vi si vedono delle torrette e saettie. Da che i Frati l'abbandonarono è andato in rovina essendo cadute in buona parte le muraglie. Una piccola torre vi è per guardia delle spiagge, nella quale vi sono poche persone col castellano.

Interessanti sono le osservazioni fatte su quest'isola dal Signor Dolomiev; egli riflette, che sebbene in una parte abbia avuta origine da un vulcano; pur quell'altra che vien circoscritta dalla montagna, che l'attraversa nella larghezza, e dal mare, sia intieramente calcarea. Il bello però si è che ella non contiene delle conchiglie, ma delle argille, e quartz, sicché sembra misteriosa la sua formazione. Deve poi ripetersi a tempi assai rimoti, at-

12 Plin. *loc. c.* – Varro, *loc. c.* – Capella, *loc. c.* – Mela, *loc. c.*

13 *Hist. Cassin.* t. 3 p. 936.

tenta la densità delle materie che la compongono, la lor durezza, ed odor fetido.

Una roccia nera estremamente dura, compone tutta questa parte, la quale a guisa di pietra di fucile battuta con l'acciaio, manda fuori delle scintille; locché bene spesso vediamo anche avvenire nelle pietre del *Vesuvio*, che sono nelle strade di Napoli qualor i cavalli irregolarmente le percuotono, particolarmente facendo qualche salita. Questa pietra, che occupa il terzo della superficie dell'isola, riesce eccellente per calce, della quale si servono quei di *Ponza*, che molte volte ne vanno a caricar delle barche.

Come non vi è dubbio che questa medesima parte dovea esser formata, quando surse l'altra, così vien coverta da una lava bianchiccia di poca profondità. Il cratere del vulcano, che ve l'ha eruttate, e che ha formate l'altre due parti, apparisce verso Ponente dove l'isola è più elevata.

Non vi abitano, come nell'altra di *Palmeruola*, che poche persone, ma sempre vi è qualche numero di gente impiegata nella pesca, e nel taglio degli alberi. Questi da essi si chiamano *li cini* d'un legname estremamente duro, e pesante, che vi crescono bene, e di tanto in tanto se ne fa il taglio generale. L'erbe ancora sono molto buone, e negli anni scorsi vi erano alcune vacche d'un Romito.

PONZA

Quattro miglia distante siegue *Ponza*, la più grande e considerevole fra quest'isole. Il Signor Vargas (14), o chiunque altro compose l'opera de' *Fenici primi abitatori di Napoli* senza dubbio autore delle più strane opinioni, pretese che fosse stata l'*Aea* di Omero, e l'*isola di Circe*, di che appresso dovremo dirne qualche cosa; né contento di ciò, fantasticamente suppose, che vi fossero venuti i Fenici, e perciò le dà un'etimologia orientale per le sue *noci Pontiche*; ma né troverà facilmente chi li conceda che queste noci si fossero raccolte in *Ponza* piuttosto che nel Ponto, né chi voglia credere che il suo nome derivasse dal fenicio, e non dal Volsco, o dal Latino.

Quel ch'è certo, i Volsci vi abitarono (15), e che i Romani dopo qualche tempo ne li scacciarono; ma non apparendo da alcun scrittore il tempo preciso quando ciò fosse avvenuto, puossi congetturare che se ne fossero impadroniti quando soggiogarono gli altri di terraferma, e nel Consolato di L. Papirio Cursor e C. Giunio Babulco II vi dedussero una colonia (16), la quale quando la Repubblica era vicina a cadere sotto gli sforzi di Annibale s'offrì con alcune altre d'aiutarla in quel che le fusse occorso; di che dal senato e dal Popolo furono ringraziate (17).

Era ella ancor molto ben popolata sotto Tiberio (18), il quale vi rilegò Nerone figliuol di Germanico (19). Servì quindi d'esilio a molt'altre persone della famiglia Imperiale, e Caligola vi mandò le due sue sorelle (20). Da Domiziano similmente vi fu confinata per la fede cattolica Flavia Domitilla, figlia della sorella del console Flavio Clemente, e S. Girolamo descrivendo il viaggio, che da Roma a Terrasanta fece S. Paola, dice che approdò in quest'isola e visitò le cellette ov'ella era stata (21), e Belisario per ordine dell'Imperatrice Teodora vi fece portare il Pontefice S. Silverio,

14 t. 1 n. 44 e seq.

15 Liv. *Dec.* I, lib. 9 n. 19. *Volsci Pontias insulam sitam in conspectu litoris sui incoluerunt* (I Volsci abitarono l'isola di Ponza sita di fronte al lido).

16 Liv., *loc. c.*; Diod. Sicul. t. 2 lib. 19 n. 101 edit. Amstel. 1740.

17 Liv. *Dec.* 3 lib. 27 n. 12. *Nec nunc quidem post tot saecula sileantur; fraudenturve laude sua; Signini fuere, & Norbani, Siticalanique, & Brundisini, & Fregellani, & Lucerini, & Venusini, & Adriani, & Firmani, & Ariminenses, & ab altero mari Pontiani, & Poestani, & Cossani, & Mediterranei, Beneventani, & Aesernini, & Spoletani, & Placentini, & Cremonenses.*

18 Strab. t. 1 lib. 5 p. 233 edit. Arestel. 1707.

19 Svet. *in Tiber.* c. 54. "... *in insula Pontia...*"

20 Dio. pag. 657 edit. Hanov. 1606. V. Svet. *in Calig.* n. 39 Euseb. *Chron.* edit. Amstel. 1758.

21 T. t. *epist.* 27 t. 3 edit. Paris. 1643.

che poi vi morì (22). Non abbiamo in appresso notizie della sua popolazione, la quale dovè andarvi sempre più mancando. I Saraceni che la saccheggiarono nell'813, probabilmente non vi trovarono che i soli Monaci (23). Eglino vi erano ritornati di nuovo nell'anno 845, ma prima d'arrivarvi furono disfatti da Sergio duca di Napoli (24).

Appartenendo essa al Duca di Gaeta, era poi soggetta con questa Città all'Impero Greco. In una carta d'accordo del Duca di questa città, con quel di Napoli, si nominano *Ponza, Sennone, e Palmaria* nel suo dominio, ma l'altro vi aveva dei fondi (25).

Continuò quindi il dominio di quest'isola ne' Duchi, o Ipati di Gaeta, come la giurisdizione ecclesiastica al suo Vescovo. Il Signor Gattola, che per questo riguardo formò la sua scrittura, mentre l'era controvertita dal Vescovo di Terracina, raccolse quanto poté trovare che facesse al suo uopo. Egli pertanto ci assicura che Adriano IV al 12 marzo 1158 spedì una Bolla che si conserva nell'Archivio della Cattedrale di Gaeta, confermandocela in perpetuo al suo Vescovo nominatamente su di *Palmaria, Ponza, Sennone e Pontatera*.

Venuto il Regno in mano de' Normanni, ed essendosi tutt'i diversi principi ad essi sottoposti, Tancredi penultimo di questa stirpe, stando a Messina nel mese di luglio del 1191, ne confermò il dominio a questa medesima città, ne' precisi termini che si leggono nel privilegio originale in cartapeccora nell'Archivio della Città di Gaeta; *Caeterum confirmamus vobis insulellas nostras, videlicet Pontiam, Palmariam, Sennonem, quas habuistis ab antiquo, & habetis, salvis nobis Falconibus nostris* (Inoltre vi confermiamo le nostre isolette, cioè *Ponza, Palmaria, Sennone*, che avete avuto da tempo antico, fatti salvi per noi i nostri falconi).

I Monaci Cistercensi tuttavia dimoravano in *Ponza*, e il Monistero chiamavasi di *S. Maria* il di cui Abate nel 1207 prese in enfiteusi l'isoletta di *Palmaruola* dal Monistero di S. Teodoro, ed Innocenzo III, l'anno appresso, richiestone, spedì il suo Assenso Apostolico (26). Questo medesimo Monistero di *S. Maria*, nel 1307 si trova avere anche il nome di *S. Erasmo*, protettore di Gaeta (27). Fino al 1458, come riflette il lodato Signor Gattola

22 *Hist. Miscell.* ap. Murat. *Script. Rer. Italic.* t. 1 p. 107. Paul. Diacon. *De Gest. Rom.* lib. 7. Procp. *Hist. Arcan.* in princip. E' un errore dunque crederlo con alcuni relegato in Palmeruola o in Patera.

23 Leo. III. Pont. *epist. 6 ad Carl. Magn.* ap. Labbé *Hist. concil.* lib. 9 p. 159. *Quadragesima naves de ipsis Mauris venerunt in insulam, quae Pontias vocatur, ubi Monachi residebant, & praedaverunt eam* (Quaranta navi degli stessi Mauri vennero nell'isola chiamata Ponza, dove risiedevano i Monaci, e la saccheggiarono).

24 Jo. Diacon. ap. Murat *loc. c.* p. 315.

25 Federici Ipati di Gaeta, p. 490.

26 Nell'Arch. del Monist. di S. Angelo de' PP. Bened. *Cass. di Gaeta n. 5.*

27 Ab. Gattol. t. 2 p. 936 e seg.

(28), eravi ancora l'Abate in questo stesso Monistero, ma probabilmente, siccome io credo i Monaci circa lo stesso tempo l'abbandonarono.

Per quello poi che riguarda il temporale, impadronitosi Gregorio IX di Gaeta, al 21 giugno 1229, li confermò le tre isole che prima l'aveva concesse Tancredi, e vi aggiunse anche *Pantatera* (29). Quel che meno interessa puossi vedere nel XVIII tomo de' M. S. del Chioccarelli, perché sarebbe una noia per chi legge sentir replicar sempre le stesse cose, ora tanto più che si è conosciuto che il Pontefice non aveva alcun diritto su di esse. Che poi siano state sempre del dominio di Gaeta è indubitato, e tutte le varie conferme per non esser lungo senza necessità si possono vedere presso il Signor Gattola.

Nardo Strina nel 1481 fu castellano in Ponza (30), ma dalla relazione che fece Barrientos al Cardinal di Granvela si deduce che l'Abate del medesimo ordine in Gaeta, aveva la facoltà di porvelo e ritraeva dall'isola 40 docati annui. Secondo il Capaccio (31) nel 1520 le decime di *Ponza* si pagarono a Ferdinando, e Lucrezia Carafa, la qual cosa sebbene io non sappia dove l'avesse letta, pur è accettabile, dacché il Chioccarelli dice che il medesimo si portò in Napoli per la lite, che s'agitava in Roma tra lui e il Datario pel possesso del Monistero.

Ridottosi questo Monistero, come tant'altri in Commenda, troviamo che nel 1572 fu data al cardinal Farnese, ed egli come sua dispose di quest'Isola e delle vicine, dandole in fitto per mezzo del suo Procuratore D. Pietro Ceculo, a Pietro Paolo di Massa di Sorrento, e Francesco Ansaldo Genovese per ventidue anni, da doverseli pagare ne' primi quindici 400 docati l'anno, e 1000 negli altri sette consecutivi, avendo per questo riguardo fatto cedere dal Pontefice tutt'i suoi dritti al suo fratello Ottavio. La Corte di Spagna, che non vedeva, come il Pontefice avesse avuto ragion di mischiarsi, né come il Cardinale Commendatario della sola *Ponza*, e *Palmeruola*, la facesse da assoluto padrone in essa, e dell'altre che non l'appartenevano, ordinò che si fossero esposte le ragioni, che ci aveva lui come Re di Napoli, e che si fossero visitate. Si raccolsero subito le carte, e Barrientos fece la relazione dell'isola, e le fortificazioni nel 1584 che è molto alterata, dicendo fra le altre cose che si sentiva esserci *saline, miniere, d'oro e altri metalli*. Ma il Cardinal Farnese, che vedeva di non potersi mantener in qualunque maniera nel possesso, si contentò d'averle in feudo pel suo cugino il Duca di Parma; ed infatti al 15 settembre 1588 ne fu data l'investitura (32). Il Duca v'introdusse gente a coltivarle, ma da

28 Pag. 20.

29 Cocquelines *Bull. Rom.* t. 3 p. 260.

30 Cedola o *Giorn. de' Panni*, ec. del 1481 e 82 p. 75 ec. che conservasi nell'Archiv. Grande della Regia Camera.

31 *Hist. Neap.* lib. 2 c. 17.

32 Chiocc. *loc. cit.*

un articolo che s'appose nella pace di *Riswich* di doversele restituir quest'isole dagli Spagnuoli, si conosce che per qualche differenza avuta, se n'erano impadroniti. Morto nel 1694 il Duca Ranuccio II ed essendo restata erede la nipote Elisabetta, nata da Odeardo suo figlio, questa si maritò nel 1714 col Re di Spagna Filippo V. Carlo III, che nacque da questo matrimonio, fu erede de' beni della casa Farnesiana, sicché quest'isole oggi fanno parte del Regno di Napoli, come per l'addietro e come allodiali de' Farnesi.

Dopo aver terminata questa lunga, ma necessaria, narrazione, non resta altro che descrivere colla possibile brevità.

Ella è prolungata tra Oriente e Settentrione nella parte opposta, dove la sua lunghezza è di quattro miglia, ma nella sua maggior larghezza non ha più di 600 passi e soli 50 dov'è più stretta. La sua figura è sommamente irregolare, né può assomigliarsi che in qualche modo ad un *l*, o ad un *i*, il di cui punto sia l'isoletta di *Calvi*.

Non meno inuguale n'è la superficie, ed appena puossene formare uno sbozzo, situando nella punta la collina *dell'Incenso*, ch'è in ambedue i lati scavata dal mare, sicché in queste parti è molto ripida, e difficile a rampicarvisi. Quindi va sempre allargandosi e restringendosi intersecata venendo da piccoli monticelli fino al piede dell'*l*, dov'è il *Monte della Guardia*, ch'è il più alto e protegge il porto ch'è nella sua falda, quasi nella punta della lettera. Tra questi monti vi sono delle valli amene, e fruttifere delle quali la più grande vicino la *Cala di S. Maria* ha circa 200 passi di lunghezza e 50 di larghezza.

Quanto poi certi vi appariscano i segni vulcanici, tanto varie sono le materie da essi eruttate, ed il tutto è in disordine e confusione. Sembra che vi siano de' contrassegni sicuri d'un cratere vicino al porto, e non è improbabile che altri ve ne siano nella valle sotto il *Monte della capra*, e nel centro di quella de' *Tre-venti*. Da per tutto è assai degradata, come puossi scorgere dai tanti pezzi distaccati, che vengon chiamati *Farilloni*, ed in alcuni luoghi è vicina a dividersi.

È interessante tutt'il suo composto per un Naturalista, contenendo un'infinità di materie, che non si trovano negli altri vulcani, ma più d'ogni altra l'è quella parte vicino al porto. Quivi sono anche i *Bagni di Pilato*, che meritano d'esser considerati da un viaggiatore.

Son questi *Bagni* scavati nel *Monticello della Madonna*, la quale è una punta, che vicino al porto più s'avanza nel mare, in un tofo bianchiccio non troppo duro. La prima, che incontrasi, è una specie di Galleria quadrata di circa 50 passi (e di essa forse intendeva parlare Barrientos nella Relazione, quando disse che in alcune vi potevano stare 2000 persone), alta poco meno di quella di *Pozzuoli*, con delle arcate lavorate coi scalpelli nello stesso masso e sostenute in alcuni luoghi da muraglie; in essa sboc-

cano molt'altre più piccole, che meritano anche d'esser considerate. Verso Tramontana vi sono i fenestroni, che guardano il mare, e nel centro sta il bagno, dove scendesì per gradini. Questa Galleria ha l'uscita alla parte opposta nella *Cala di Chiar di Luna*, e per essa scorrono le acque del *Monte della Guardia*, ma non si sa per qual uso fusse servita.

Poco distante vi è la Chiesetta rovinata di *S. Salvatore*, e più in là la grotta di *S. Domitilla*, che fonde acqua da per tutto. Si vuole che qui stesse la Santa e vi si osservano delle nicchie per le lampane. Credono alcuni che *S. Silverio* vi avesse adunato un Concilio, ma le memorie di esso esistono nella loro fantasia. Né meno erronea è l'altra opinione che i Volsci avessero abitato in queste grotte, perché appariscono pochi vestigi solamente di fabbriche di quadrelli, mentre essendovi mancata la popolazione sì gran tempo, tutto è andato in rovina.

Carlo III ve l'introdusse, e per farla sempre più aumentare Ferdinando IV destinò per esse una giunta di due Consiglieri. Arriva presentemente al numero di circa 850 anime, disperse in villaggi ne' suoi più comodi, e vieni amministrata la giustizia da un Governatore per le cause civili, ed un altro ha l'espezione sulla soldatesca, ch'è più di 150 persone, ed ha il comando del castello vicino al porto, e del Fortino verso Ponente situato sopra un'eminenza; chiamata la *Punta del Papa*. Un curato che dipende dal Vescovo di Gaeta ha la cura dell'anima, e la Chiesa di *S. Silverio* serve di Parrocchia. Gli abitanti s'occupano nell'agricoltura, ma riducendosi tuttogiorno in terreni seminatori le falde, e le cime de' monti, fra breve la terra, che non sarà più mantenuta dalle radici degli alberi, ne verrà smossa e trasportata dai torrenti. Vi sono delle buone acque dolci, che servono per essi, e per gli animali. Questi si riducono a capre e bovi aratori. I prodotti sono grano e vino, ma non sufficienti al mantenimento degl'isolani, de' quali buona parte sono impiegati nella pesca di quel pesce particolarmente, che Plinio (33) chiama *perna*. I Torresi vi vengono ne' tempi propri a pescar il corallo.

Il porto è molto buono, ed ha un molo ch'è fortificato di più da un'altra fabbrica bassa. I venti orientali quando spirano incomodano qualche poco i vascelli, e se non vi si darà riparo verrà ripieno dalla terra, che vi trasporta il torrente del *Monte della Guardia*. Attorno ad esso hanno i quartieri gli Ufficiali dell'amministrazione e il presidio.

L'isoletta di *Calvi*, che abbiamo detto formar la punta dell'*i*, è un pezzo distaccato dalla *Punta dell'Incenso*, ma meno alto di essa. Ne vien divisa da un canale di circa 50 passi, ne ha 100 di circonferenza ed è di forma rotonda.

33 *Hist. Nat.* lib. 33 c. 11. *Pernae concharum similes, circa Pontias insulas frequentissimae* (perne simili alle conchiglie, frequentissime intorno alle isole di Ponza).

VIENTOTENE

Quattordici miglia distante dalla descritta, trovasi l'Isola di *Vientotene*, che dagli antichi fu chiamata *Pandataria*, sebben difficilmente vi sarà un altro nome che trovisi così diversamente scritto (34). In un antico marmo, che si rinvenne, vien chiamata *Pantotira*, e il Signor Cerulli (35), che spiegollo, trae la sua denominazione dal Greco *Pan /omne*, e *Datoira Datrix*, facendola dinotare *abbondante di tutto*; ma doveva per quanto sembrami aver anche riguardo alle proprietà del luogo, come par che si richieda dagli etimologisti, e così avrebbe conosciuto ch'era mal adattata per essa. L'etimologie dipendono da un felice indovino, ne sappiam molto anche, che fossero certe, perlocché io stimo esser proprio d'una mente piccola volersi internare ne' penitrali delle cose recondite, donde non si può uscire, che a forza di cavilli ed arzigogoli.

È da credere che fosse stata insiem con *Ponza* nella Regione de' Volsci, e se vogliam dar luogo alle congetture dai medesimi anche abitata. Strabone (36) descrivendole ambedue unitamente, dice che erano dirimpetto alle *Spelonche* 250 stadi in distanza dal continente; piccole ma ben popolate. Essendo dunque ella più lontana da ogn'altro luogo, è facile che da principio l'avessero coltivata quei di *Ponza*. Siasi però come si voglia, abbiamo notizie sicure, che ne' tempi d'appresso fosse stata compresa nella Campania (37).

Ma la situazione, che l'hanno assegnata gli antichi, sembra a molti esser varia. Strabone non le dà alcuna certa; ma par che la riponga nel seno *Formiano*, dove la situa anche Marziano Capella (38); ma ben diversamente Plinio (39) la descrive nel seno *Puteolano*. Cluverio avvertì (40) che *Ponza*, e non *Pandataria* era nel seno *Formiano*, ma non so com'egli pretenda da Strabone una descrizione così minuta che avesse tutto a puntino individuato. Si tiene poi per uno sbaglio quel di Plinio, ma sembrami questa una temerità; poichè moltissime volte il seno *Puteolano* indistintamente si nomina per quel di *Cuma*, nel quale ugualmente che nel *Formiano* puossi quest'isola situare.

Che fosse stata popolata sin dai primi tempi è indubitato per l'addotta

34 Salms. *Exerc. Plin. t. loc. c. 3 p. 67.*

35 *In Metrobii titul. Pand. Jur. Dic. Praef. exercit.* edit. ult. Neap. 1775 p. 20 e seg.

36 T. I. lib. 5 p. 233.

37 Dio. l. 55 p. 555.

38 *Loc. c.*

39 *Loc. c.*

40 *Ital. Ant. t. 2.*

autorità di Strabone. Varrone (41) di lui più antico, commenda l'industria degli abitanti, poiché producendo il terreno quantità di sorci, e perciò vendendo scarsa la vendemmia, per liberarsene adattavano le trappole in quei luoghi che da essi erano infestati. È poi falsissimo che vi fosse stata dedotta porzione della Colonia Romana, come pretende il Capaccio (42), avendo bastantemente dimostrato che debbasi intendere per *Pontiae*.

Augusto vi rilegò Giulia sua figlia, allora moglie di Tiberio, resa insoffribile per le tante dissolutezza, e volle di propria volontà tenerle compagnia la madre Scribonia (43). Velleio (44) dice, semplicemente, che fu mandata in un'isola: *Julia relegata in insulam, patriaeque & parentum subducta oculis, quem tamen comitata mater Scribonia, voluntaria exilii permansit comes* (Giulia fu relegata nell'isola, sottratta agli occhi della patria e dei parenti, ma la madre Scribonia l'accompagnò, e volontariamente le rimase accanto in esilio); ma essendo chiaro per quel che aveva detto ch'ell'era figlia di Augusto ed avendovi aggiunta l'altra particolarità per riguardo alla madre, non mi persuado come alcuni suoi annotatori abbian preteso ch'egli intendeva parlar di *Trimetro* dove fu rilegata la nipote dal medesimo Augusto; errore manifesto e che dà subito all'occhio.

In simil maniera Tiberio si liberò della nuora Agrippina dopo la morte del marito (45), la quale vi morì di fame dopo averla sofferta per sei giorni, e Nerone della moglie Ottavia, col pretesto ch'era sterile (46). In ultimo Domiziano fece il simile dell'altra Domitilla, moglie del console Tito Flavio Clemente (47).

Sotto lo stesso Domiziano da un marmo, che vi si trovò nel 1772, si ha notizia che veniva governata da un certo Metrobio, ma da un luogo di Solino (48) scorgesi ch'era di poca conseguenza, e possiam credere che, prima di venire i Saraceni in *Ponza*, vi fosse già mancata la popolazione, perché l'avrebbero anche sacchegiata se non fosse stata deserta.

Da un Diploma di Montecassino, *Cass. di Gaeta* n. 29, si ha notizia che nel 1019 il Duca Leone donò e diede in pieno dominio a Campolo figliuol di Docibile l'isola di *Pontotieri* con quella di *D. Stefano* con quanto ad esse si apparteneva, e fra queste le *cale coturnicarie*. Il P. Federici (49) si trovò

41 *De Re Rust.* lib. 3 c. 7.

42 *Hist. Neap.* lib. 2 c. 17.

43 Dio. *loc. c.* Tacit. *Annal.* t. 1 n. 53.

44 *Hist.* lib. 2 c. 100.

45 Svet. in *Tib.* n. 53 (*..Pandatarium relegavit.*) - In *Calig.* n. 15. È falsissimo quel che dice Stefano Bizantino, p. 629, che ella li fusse moglie: ma facilmente scambiò i nomi volendo intender a Ottavia moglie di Nerone.

46 Tacit. *Ann.* lib. 14 n. 63.

47 *Xiphil.* lib. 67.

48 *Polybist.* c. 24.

49 Pag. 312 e seg.

molto imbrogliato sul significato di queste parole, ma li fu fatto intendere che dinotavano *cale delle quaglie*. Egli poi, che né si era preso pensiero con gli antichi, né aveva cognizione de' luoghi nominati nelle carte, ancorché vicini, non sapeva quel che dice Varrone per riguardo a questi uccelli, né che *Pontotieri* e *D. Stefano* fossero due isole in mare e non formate da fiumicelli vicino Gaeta. La sua matassa insomma è difficile a snodarsi, ma il più madornale errore è l'interpretare *D.* per *Don*, usato ne' nostri tempi, quel che nella carta vuol dinotare *Divi, Santo*.

Non vi è altro di quest'isola in particolare, senonché, da una lettera dell'Ab. Pacicchelli (50), scritta al Duca di Parma, apparisce che Vito del Core Napoletano, offerivale nel 1693 per essa e la vicina isoletta di *S. Stefano* un'annuale corrispondenza, se l'avesse avute in perpetuo censo; e che oltreciò s'impegnava di render la prima abitabile e fruttifera, fabbricarvi torre e stanze per dieci soldati, che la dovevano custodire a danno de' masnadieri che vi si annidavano, aprirvi un'osteria per alloggio de' naviganti e pescatori, eziandio di coralli. Per quanto vantaggiosa fosse stata quest'offerta, ciò nonostante egli dice d'averne avute altre più generose; sebben poi non sappiamo qual dovesse esser l'annuo canone da corrisponderele.

Trovasi chiamata *Pandataria, Pontotieri, Pontatere, Bentiniana, S. Candida*, oggi però *Vientotene*. Non presenta ella de' gran vantaggi poichè da Oriente ad Occidente dov'è più lunga appena ha due miglia d'estensione, ed un mezz'altro n'ha di larghezza. La sua figura è irregolare, ed ha 50 tese d'elevazione, sicché ad una gran distanza non comparisce. Il *Capo dell'Arco*, verso Ponente, è la punta più elevata, e tra essa e quella nella parte opposta vi è un piano inclinato.

La sua superficie è inuguale, e tutta dirupata nel suo contorno, non avendo che un piccol porto tra Oriente e Mezzogiorno, il quale s'interna fra terra, come un piccol canale, così fabbricato dagli antichi, nel quale non possono entrarvi che mediocri barche. Vi sono anche due *cale*, cioè quella della *Nava* a Settentrione, ed a Levante quella del *Rosano*.

Non può dubitarsi che sia un pezzo vulcanico, ma non ne apparisce il cratere dello sconvolgimento, che han sofferte le sue materie. È quasi intieramente formata di tofi vulcanici, teneri, mischiati con delle argille, scorie e pietre pomice; ma estremamente duro è quello vicino al porto ed alle grotte. Questi poi sono coperti di uno strato di terra vegetabile nera, unita con la sabbia; ma nella punta di *Nevola*, non ha potuto ammettere vegetazione di sorta alcuna, perché vien coperta da una crosta calcarea.

Non prima del 1769 vi fu mandata gente ad abitarla. Questa fu una colonia della più trista e miserabile che vi era mantenuta a spesa del Re, con alcuni preti e religiosi per farli vivere cristianamente; ciò non ostante

la maggior parte se ne fuggì e si ridusse a piccol numero; sicché oggi appena vi si contano 373 abitanti.

Il terreno ch'essi coltivano è fertile, ma le raccolte sono scarse per i venti, che seccano l'erbe e le piante. Crede il Signor Dolomiev (51) che perciò fosse detta *Vientotene*, ciocch'è molto probabile. Il grano non basta pel loro consumo, come anche il vino, ma il peggio si è che la terra raccoltasi attorno gli alberi se ne va scolando con l'acque or che questi sono tagliati. Tre scarse sorgive solamente vi sono, ma riesce molto incommodo il servirsene.

Nelli scavi, ch'essi fecero per diffaldar il terreno, vi si scopersero i ruderi di un tempio, ed una statura cornuta, che si conserva nel Museo di Portici, che il Signor Cerulli (52) credé esser di Giove Ammone. Lucano (53) ci fa una descrizione di questo nume, ma non molto li somiglia. È certo che i Romani avevano aggregate tra le loro molte divinità forastiere, ma è ugualmente certo, che non tutte le statue cornute sono di Ammone.

Vi si trovarono anche le reliquie d'un bagno assai ben fatto, ch'egli senza ragione congetturò che fusse servito o per Agrippina o per Ottavia, quandoché queste poco tempo vi dimorarono; sebbene tali congetture siano del tutto insulse, meglio sembrami che fusse stato costruito per qualche persona riguardevole dell'isola, o per Scribonia, e Giulia, quale credesi da alcuni per sicuro che avesse abitato un palazzo nella *Punta di Nevola*, dove si osservano molti ruderi d'antichi edifici.

51 Pag. 54.

52 Pag. ult.

53 L. 9.

S. STEFANO

Un miglio distante, e quasi dirimpetto al suo porto, è l'isoletta di S. Stefano, il di cui antico nome da alcuno fin'ora non si è saputo, e vi è stato chi ha detto che non ne avesse avuto alcuno; ma ben diversamente è la cosa, siccome io suppongo. Tolomeo, descrivendo l'isole del Mar Tirreno, dopo *Pianosa*, colloca

Ponza	37	20.	40	45.
Pandataria	37	50.	40	45.
Partenope	38	20.	40	45.
Procida	38	45.	40	40.
Pitecusa	39	20.	40	30.
Capri	38	20.	40	10.
Sirenuse	30	30.	39	56.

Ciò posto non vi è chi non si persuada ch'ella sia la *Pardenope* avendosi riguardo che la situa immediatamente dopo *Pandataria*, alla loro distanza, ed all'ordine col quale le dispone. Ben so poi che anche una delle *Sirenuse*, così chiamavasi, ma egli comprendendo tutte nel nome generale, toglie ogni difficoltà che per questo motivo avrebbe potuta nascere. Evidente è dunque l'errore di molti che non sapendo dove situarla han creduto che fosse stata *Pandataria*, o *Palmaria*.

Non è per altro di gran fatto considerevole, ed appena ha sole 2 miglia di circuito, di figura rotonda, e non molto elevata, se non che nel mezzo. Questa montagnetta, che l'attraversa in tutta la superficie, forma nelle falde due piani inclinati, dimodoché se si osserva dalle alture di *Vientotene*, non comparisce una parte, come l'altra se si guardi all'opposto del mare.

Sebbene ella, come le descritte, sia dirupata nel contorno, pure è stata molto meno di esse soggetta alle degradazioni, ed è in uno stato molto migliore. Manifestamente apparisce esser surta dal mare, ed aver avuta origine da un vulcano, che aveva due crateri nelle faldi opposte del monte, essendo la sua superficie coperta di ceneri friabili, di scorie e frammenti di lave porose. Questo ha dovuto esser molto posteriore a quelli dell'altre isole, ed osservansi manifestamente le tracce ne' luoghi per i quali correvano le lave, finché arrivate al mare, quasi trattenute dalle acque, formarono de' mucchi l'un sopra l'altro. Esse sono nere, estremamente dure, e compatte. Nero è anche il colore della terra, che sarebbe fertile, se venisse coltivata, ma presentemente è tutta coperta di boscaglie, che servono per gli usi propri di quei di *Vientotene*.

Capitolo II

Ischia

Dovendo descrivere quest'isola, celebre in tutti i tempi presso gli antichi, e moderni scrittori, stimo pregio dell'opera, non così semplicemente notar in filza i suoi diversi nomi, tacer come favolosi i racconti de' poeti specialmente, ma trattenermi anzi alcun poco, anche sopra l'etimologie che fin'ora ho sfuggite ad ogni costo, in grazia degli autori antichi, che vi si sono intrigati. Io non dubito, che in quest'articolo vi sarà qualche cosa, che dispiacerà a quelli, che contenti sono del metodo fin'or da me tenuto, ma conosceranno, che ciò non è affatto inutile, e saranno rinfrancati dal tedio, vedendo posti in chiaro molti luoghi d'antichi scrittori, ai quali fin'ora pochi, o nessuno, ha ardito convenevolmente di por mano.

È quasi costantemente creduto che l'isola *Aea* di Omero sia quel che oggi chiamasi *Monte Circello* (a) e Cluverio parlando di questo luogo raccoglie molte autorità per ciò provare; ma non era questo bastante pel Signor Vargas qualora li veniva fatto d'accozzar comunque alcune lettere fenicie, alle quali non vi era autorità da porre in confronto. Ma egli s'oppose a tutti, quando vide che Omero la dice circondata da un gran mare, non facendo alcun conto dell'autorità di Plinio, e Solino, che in parte par che li sciogliessero questo dubbio; né rifletté, come avvertì il Signor Silla (1) che Omero (2) facendo sbarcar due volte Ulisse in quest'isola ebbe bisogno d'aspettar la nuova aurora, per non poter giungere allora alla casa di Circe, locché mal si confà con *Ponza*, che stretta è molto in tutte le parti. Il Signor Vargas ciò non ostante credé d'aver tutto bastantemente dimostrato, e trovando in Strabone, che nelle *Farmacuse* isole nel golfo di *Engia* era la maga seppelita, lo riprende per aver quest'isole là situate, e per eccesso del più imperdonabile fanatismo dice, che la più grande di queste era *Ponza*, e l'altra *Vientotene*.

a) Monte *Circeo* o *Circello* nel Lazio: una volta "se si crede a Omero, era un'isola circondata da un immenso tratto di mare, mentre ora si trova in mezzo alla pianura" (Plinio, *Storia naturale*, III, 57 - ed. Einaudi, 1982). "La notizia deriva dalla connessione istituita fra il nome del Circeo e quello della maga Circe, la quale, come si sa dal libro X dell'*Odissea*, abitava in un'isola, Eea. Plinio segue probabilmente come fonte principale Varrone, il quale fornisce la notizia che il Circeo fosse anticamente un'isola" (nota in Plinio, *op. cit.*)

1) *Fondazione di Partenope*, I p. 25.

2) *Odissea*, c. XV. 195.

Il Signor Abb. Pelliccia (3) che volle provare esser stata quella catena degli *Appennini*, che termina di rontro all'Isola di *Capri*, un'isola, suppose quest'appunto l'*Aea*, e cercò di abbattere l'opinione contraria. Checché poi ne sia de' suoi raziocini sul mentovato ramo degli *Appennini*, certo però, ch'egli non appoggia i suoi argomenti, che sopra deboli congetture, che formar non possono una convincente pruova. Se dunque incertissimo è quel che intende provare, quanto più lo deve esser questo, che deve supporre la cosa di già certa? Egli, e il Signor Vargas, non hanno alcun appoggio d'antico; ma se dovesse esser rigettata la comune opinione, io non troverei altr'isola, che *Ischia*, che potess'esser l'*Aea*, dicendo Igino (4) che Ulisse partendosi dai Lestrigoni, *evasit in insulam Aenariam ad Circen Solis filiam* (giunse nell'isola di Aenaria presso Circe, figlia del Sole); egli però poco dopo, dice, che avendo fatto naufragio, *enatavit in insulam Aeam, ubi Calypso.... retinuit* (approdò nell'isola di *Aea*, dove lo trattenne Calipso). Avverte il suo annotatore lo sbaglio ed afferma che invece di *Aeam* doveva esservi *Ogygiam*, e che Micillo dice che in suo antico codice vi erano rose alcune parole, onde da qualche imperito era stata fatta questa mutazione; ciò poi apparisce chiaramente poco dopo, dicendo *in insulam Aeam ad Circen Ulysses mortuum deportarunt, ibique sepulturae tradiderunt* (portarono Ulisse morto nell'isola di *Aea* presso Circe ed ivi gli diedero sepoltura).

Fuor di proposito sarebbe in questo luogo l'esaminare se può reggere l'opinione del Signor Vargas (5) e crederla la *Surin* di Omero. Io però, che non son solito dipartirmi dagli antichi, posso caratterizzare anche questa per una delle solite sue chimere, riserbandone altro giudizio a chi abbia ugualmente che lui guasto il cervello.

Ma ben spinoso, e difficile, è individuare se Omero (6) abbia inteso parlar di essa, dicendo, che Tifone era stato confinato negli *Arimi*, ein *Arimoi* poiché né Tifone si finge sepolto in un sol luogo, né s'accordano gli antichi in assegnar una stessa situazione agli *Arimi*, altri volendoli in *Cilicia*, altri nella *Siria*, ed altri in quest'isola (7). Come dunque uscir da quest'imbarazzo? Se avessimo da star al numero, avressimo oltre di alcuni de' Greci, tutti i poeti latini, Plinio, e Solino, che costantemente credono che Omero di essa avesse inteso parlare, e perciò Virgilio, come si dice contrasse in *Inarime* l' ein *Arimod* d'Omero. Ben so che molti non si sono ritenuti di taciar Plinio per ignorante della lingua greca, ma io sarei per sostenere che quest'opinione, checché sia di Plinio, che ha qualche poco

3) *Ricerche istoriche, filosofiche*, etc... p. 80 e sgg.

4) P. III, edit. Hamburg.

5) t. I n. 158 p. 130.

6) *Iliade* II. B v. 783.

7) Strab. t. 2 l. 12 p. 784 - Stef. Bizant. p. 164 e sgg.

difettato, non sia meno probabile delle altre, essendo per altro molto più accettata.

Ma tralasciando questo nome, e le sue diverse etimologie, è certo che da' Greci particolarmente fu chiamata *Pithecusae*. Chi aveva creduto che *Arimi* avesse presa la denominazione dalle scimmie disse che anche questo dovevasi trarre da $\pi\eta\kappa\omicron\varsigma$ *scimia*, e devesi tutta l'obbligazione a Salmazio (8), per aver dati a quest'opinione molti gradi di probabilità, appoggiato su di Strabone. Bochart (9) provò lo stesso con Esichio, e puossi dire che questa volta non troppo ne diedero alla fantasia; non era però di minor peso l'autorità di Diodoro Siculo (10), che parlando di tre città dell'Africa, dice che avevano avuto il nome dalle scimmie, de' quali animali abbondava quella regione, e che in greco potevano cambiarsi in $\pi\eta\kappa\omicron\upsilon\varsigma$ Plinio (11), rifiutando quest'etimologia, dice che fu detta da $\pi\eta\kappa\omega\eta$ giacché i suoi vasi furono molto celebri, ma per questo motivo se l'accrebbe la taccia di non aver saputo la lingua greca. Il Sig. Verlicchi, nelle lettere che van dietro l'opera d'Aloysio, *L'Inferno istruito*, tentò alla meglio di discolparlo, ma è tanto evidente, come riflette Salmasio, che poi se ne avrebbe dovuto far $\pi\eta\kappa\omicron\upsilon\varsigma\alpha$ che non vi è che opporre in contrario.

Ma perché poi fu chiamata *Pithecusae* dalle *scimie*, come tutte l'altre cose dipendenti da favole, è incerto al maggior segno. Io non mi attengo che al solo Ovidio (12), e credo, l'avesse sortito dalla gran malizia degli abitanti. Sembra poi ridicola l'opposizione del Signor Vargas (13), come vi avessero potuto esser quest'animali, quand'oggi qualcun soltanto ne viene da lontani paesi. Egli però fa vedere, aver considerata la cosa troppo superficialmente, senza entrar nel senso della favola.

Dalle *scimie* si crede aver anche avuto il nome d'*Aenaria*, le quali si dicevano *enares* (14). Questo è assai posteriore all'altro (15), e probabilmente li fu dato dai Romani quando la conquistarono, vedendolo usato da tutt'i scrittori latini in preferenza degli altri due. Si stima da molti eruditi, che ai luoghi che venivano da essi conquistati avessero lasciati i medesimi nomi, o pur se li cambiavano, altri ne l'imponevano che lo stesso indicassero. Se così è, devesi dire che non si può trovare un'etimologia così ben

8) *Exercit.* Plin. t. I, l. 3 c. 31.

9) *Hieroz.* t. II. 3 c. 31.

10) T. 2 l. 20 n. 58.

11) L. 3 c. 6. (*Pithecusae non a simiarum multitudine, ut aliqui existimavere, sed a figlinis doliorum* = Pitecusa, non dall'abbondanza di scimmie, come hanno pensato alcuni, ma dalle botteghe di orci di terracotta)

12) *Metam.* l. 14 v. 89 (*Deum genitor fraudem et periuria quondam Cercopum exosus* = il padre degli dei detestando gli astuti e fraudolenti Cercopi...)

13) T. I n. 7 p. 6.

14) V. Bochart l. c.

15) Appian. *Alex. Bell. Civ.* l. 5

adattata, e che corrisponda sempre a ciascuno dei suoi nomi.

Plinio (16) all'opposto li dà un'origine troppo rimota, e vorrebbe che lo avesse ricevuto dalla dimora che vi fecero le navi di Enea. Si è creduto fin'alla metà di questo secolo, che a memoria de' posteri nel promontorio di *Vico* nell'isola stessa, vi fosse stato un marmo, che ciò dinotava; ma niuno si prese la cura di trascriverlo, non essendo in realtà, che una falsa credenza di pochi, che non ne comprendevano il significato. Ognuno, senza ch'io m'affatighi, sa qual conto si ha da fare di cosa così antica, nella quale intrigato vi sia Enea.

Allo stesso P. Arduino (17) non punto piacque siffatta opinione, e perciò disse che fosse detta *Aenaria*, quasi *Ahenaria... ab ahenò, aerisque metallis*. In alcuni esemplari di Marziano Capella, si trova chiamata *Abaenaria*, ma per farla andare a modo suo bisognerebbe mutar lettere, e farvi altri cambiamenti che sebben molte volte si accordano, danno però non piccola molestia a quei che fanatici non sono. Ciò poi potrebbe farsi, quando si provasse, che questa sia la vera lezione.

In alcuni antichi autori, qual di due luoghi diversi, si trova distinta con due nomi, come comunemente si crede. Ovidio (18) dice:

*Inarimen, Prochytenque.. legit, sterilique
locatas Colle Pithecasas.*

Livio (19) *insulas Aenariam, & Pithecasas*. Mela (20): *At Pithecasas, Leucothea, Aenaria, Simonia, Capreae, Prochyta*. Gli eruditi non han potuto far a meno di confessare che quest'era un errore, e molti si sono studiati pur di farne l'apologia dicendo che per *Pithecasas* intender dovevasi *Procida*, ed *Ischia* per *Aenaria*. Ben molto prima di essi, aveva detta la stessa cosa lo Scoliaсте di Pindaro (21), ma s'ingannavano con esso vedendosi che Ovidio e Mela particolarmente vi avevano posto *Prochyta*, per dinotar *Procida*, onde venivasi in questa maniera, piuttosto che ad accomodare a confonder maggiormente la cosa.

Il Signor Vargas, che vuol sempre distinguersi da tutti gli altri nel modo di pensare suppone che qualche ignorante copista vedendo nel margine del libro di Mela *Aenaria* posta in ischiarimento di *Pithecasas*, l'abbia trascritto come cosa mancante; ma ben molte volte i copisti sono accagionati senza ragione, e par che quel che non vogliamo, o non comprendiamo tutto s'abbia a rifondere alla loro imperizia, poiché se così dovressimo anche dire in riguardo a Livio, non vi resterebbe Ovidio a tenerci intrigati? O

16) *Hist. Nat.* l. 3 c. 6 (*Aenaria a statione navium Aeneae* = Enaria da Enea che vi fece sosta)

17) *In Emenad. Plin. em.* 51.

18) *Metam.* l. 14 v. 89.

19) *Det.* I, l. 8 c. 19.

20) *L.* 2 c. 7.

21) *In Pyth.* od. I.

bisognerebbe dire, che il copista n'abbia cambiati i versi, o che se pur sono suoi propri, levandosi una parola vengono ad esser mancanti, e difettosi. Altr'è dunque asserire, altr'è provare; altr'è chiarire, altr'è confondere con siffatte congetture. In *Ischia* vi era, come a suo luogo vedremo, una città, che chiamavasi *Pithecusae*, ed usando i latini, come ho avvertito, il nome *Aenaria* per dinotar l'isola, volevano coll'altro intender la città, che era in un'isoletta sterile. Così facilmente si possono componere questi tre autori, così vien tolta ogni difficoltà.

Ci rende certi Strabone (22), che quest'isola fu abitata dagli Eretriesi e Calcidesi; e questi come ci assicura Livio parlando de' Cumani: *Calcide Euboica originem trahunt: classe qua advecti fuerunt, multum in ora maris eius, quod accolunt, potuere. Primo in insulas Aenariam & Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre* (I Cumani hanno origine da Calcide Euboica: erano padroni di una flotta con la quale raggiunsero le coste di quel mare dove si stabilirono. Dapprima occuparono le isole di Aenaria e di Pitecusa, poi osarono trasferirsi in continente). Chi non abbia appresi che i primi rudimenti della lingua latina, sa ch'egli volle intendere che da *Ischia* passarono ad abitare nel continente; ma vi è stato chi ha creduto che dopo stabilitisi nel continente avessero acquistata quest'isola, quasi Livio avesse voluto dire: *in insulas ex continente egressi* (dal continente giunsero nelle isole) quandoché egli si spiega chiaro abbastanza, e non vi è cosa più naturale che interpretarlo altrimenti: *in insulas ex navibus egressi* (dalle navi sbarcarono sulle isole).

I Calcidesi ed Eretriesi l'abitarono unitamente, ma, nata discordia tra essi, i primi se ne partirono e l'eruzioni, i tremuoti e l'acque calde che sgorgarono costrinsero i secondi a lasciarla in abbandono; e venutavi una colonia di Siracusani mandativi da Ierone II, per gli stessi inconvenienti furono costretti a sloggiarne, avendovi fabbricato un muro, forse attorno alla città. Subentrarono quindi i Napoletani, che vi ebbero più fortuna, e la possederono per qualche tempo, finché ne furono cacciati dai Romani (23). Quando fusse venuta in mano di questi, come l'anno che i Napoletani l'avevano acquistata, non si è da alcuno fissato. Probabilmente poco tempo dopo vi vennero, che i Siracusani ne fossero partiti, e senza dubbio la perdettero nella guerra ch'essi fecero, nel consolato di L. Cornelio Lentulo e Q. Publilio Filone, diunita coi Sanniti; poichè allora i Romani avevano una flotta in questi lidi, presero Palepoli, che poco era distante da Napoli e fecero una pace, che durò sempre in appresso con questa città (24).

Qual fusse stata la sua condizione sin ai tempi d'Augusto, è incerto. Due cose devonsi però qui notare, che a riserba degli Euboici, de' Siracusani e

22) T. II. 5 p. 249.

23) Strab. *l. c.* - V. Vargas t. 2 n. 59 p. 61 e seg.

24) V. Livio *l. c.*

de' Napoletani, non abbiamo notizia, che altra colonia vi fusse venuta di Romani, o d'altre nazioni. Erronea è però l'opinione dell'eruditissimo Canonico Mazzocchi (25), il quale volendo provare che molti nostri luoghi fossero stati abitati dai Cilicj, produsse il passo di Strabone (t. 2 l. 13 p. 626), ma o non l'aveva affatto letto nell'originale, o l'aveva fatto troppo in fretta; poiché questo geografo dice tutt'altro, cioè: che Pindaro non distingue il luogo dov'era Tifone, e lo situa ugualmente nella Cilicia, in *Pitecusa* ed in Sicilia. Sciocca poi è all'intutto l'opinione di quelli che credono ricavar da Cicerone (26), che da Pompeo nel principio della èra civile, vi fossero state rilegate diverse persone; poiché non sanno con qual precipitanza abbandonò costui l'Italia, e che non era questo un luogo d'esilio. Le parole di Cicerone suonano ben altro: *hodie autem in Aenaria transire consuit. exilibus reditum pollicetur*. Antonio doveva passar in Ischia, ma prometteva il ritorno agli esuli, ch'erano in altri luoghi.

Fin dai primi secoli vi doverono esser delle terribili eruzioni, ma non sappiamo neppure il tempo preciso di quelle che ci son pervenute a notizia. Strabone (27) dopo aver detto quanto intorno a ciò sopra abbiamo esposto, soggiunge: *Timeo parlando ancor egli d'Ischia, dice che gli antichi n'avevano scritte cose da non potersi credere. Ma poco prima del suo tempo, quel monte, ch'è in mezzo l'isola, e vien chiamato Epomeo, scosso da un tremuoto eruttò fuoco e svelto quel tratto di terra, ch'è tra esso e il mare (Procida), lo spinse al mare istesso. La terra convertita in polvere (di questo pezzo distaccato), vi venne di nuovo trasportata da un impetuoso turbine (che i Greci chiamerebbon Tifoni); ed essendosi il mare allontanato per tre stadj, poco dopo tornò di nuovo con gran furia, ed inondata l'isola estinsevi il fuoco. Spaventati dal gran fracasso quei del vicino continente, dal lido sen fuggirono ne' luoghi mediterranei della Campania.*

Si è questo stimato da molti un racconto non men favoloso di quelli stessi che riprova Timeo, ma ciò è avvenuto, perché non si è capito quel che voleva dire. Un luogo di Plinio serve molto per chiarir questo di Strabone, come questo per far meglio intender il suo. In effetto poi altro non vuol dir Timeo, che separato quel pezzo, ch'oggi forma l'isola di *Procida* dalla violenza del tremuoto, nell'assodarsi la sua base, venne ad inondar con la sua caduta *Ischia*, da cui per le lave, che scorrevano, il mare erasi dilungato per tre stadj. Il rumore, che cagionò questa repentina mossa, e il fremito del mare, ben poterono incuter timore a quei che vicini erano al lido, i quali s'aspettavano da ora in ora che fusse subissata la terra. Essendo consoli poi L. Marzio e Sesto Giulio, il monte cacciò fuoco un'altra volta e cagionò de' gravi danni (28).

25) *Spicil. Bibl.* t. I p. 254 in nota.

26) *Epist. ad Attic.* l. 10 ep. 13.

27) T. II. 5 n. 248.

28) *Jul. Obseq.* c. 140.

I Romani la possederono fin ad Augusto, ma costui, come vedremo la cedé ai Napoletani in vece di *Capri*. Erronea all'intutto è l'opinione d'un nostro scrittore, che crede fosse stata di suo privato dominio, poiché ciò non apparisce da alcun antico monumento. Che vi fusse stata di nuovo introdotta la lingua, e l'usanze greche, lo congettura il Signor Vargas (29) da un marmo scritto in questa medesima lingua che vicino al *Lacco* trovarono alcuni letterati inglesi, ma volendo poi interpretare, al suo solito vi mette molto di quel che non vi è fingendo che *Pacio Nimpzio e Maio Pacillo liberti fussero stati architetti d'un palazzo*, dove aveva da soggiornare Traiano. Il canonico Ignarra (30) dimostra i suoi falli e tenta se egli può darli una miglior spiegazione; ma che di sicuro possiam ricavare da pochi rosi frammenti disposti a capriccio? Se però non vi venne Traiano, molti Imperatori prima e dopo di lui avevano visitate l'isole della Campania (31), una delle quali era appunto questa.

Non vi è dubbio alcuno che ne' tempi posteriori fosse stata soggetta agl'Imperatori greci, ed unita al Ducato di Napoli. Ciò si scorge chiaramente dalla lettera di S. Leone III a Carlo Magno, dove li scrive che i Saraceni l'avevano saccheggiata senza che i Napoletani, per tutto il tempo che vi stiedero, avessero ardito di cacciarneli (32). Fin da allora egli la chiama *Iscla*, onde poco fondamento può avere l'opinione del Chiarissimo Canonico Mazzocchi (33), il quale credé che sotto i Re Angioini, dal Francese *Isle* se ne fusse fatto *Isla* e quindi *Iscla*.

Nell'accordo di cui abbiám parlato tra il Duca di Gaeta e quel di Napoli, vien nominato nel dominio di quest'ultimo l'*isola di Gerone*, la quale non poteva esser altra che questa, se si rifletta che Jerone o Gerone una volta vi mandò una colonia di Siracusani; perché poi li fosse piaciuto così piuttosto che col proprio suo nome chiamarla, sarebbe del tutto inutile la ri-

29) t. I n. 301.

30) *Palest. neap.* p. 301 not. 20.

31) Sveton. c. 72 98. *In Calig.* c. 14 segg. - Non vi è dubbio ch'ell'era nella Campania, né fa bisogno d'autorità alcuna per provarlo. Plutarco solo nella *Vita di Mario* la pone dirimpetto a Minturno, ma egli o voleva intendere di qualch'una dell'Isola di ponza, o ne ignorava la vera situazione.

32) L. c. ... *ingressi sunt in insulam quamdam, quae dicitur Iscla maiore, non longe a Neapolitana urbe milliaria XXX, in qua familia et peculia Neapolitanorum non parva invenerunt: et fuerunt in ibi a XV usque ad XII Kal. Septembr. et nunquam ibi Neapolitani super eos exierunt. Cumque totam ipsam insulam depraedassent implentes navigia sua de hominibus et eius necessariis, reversi sunt post se* (sbarcarono in un'isola chiamata *Iscla maiore*, non lontano dalla città di Napoli che 30 miglia, in cui trovarono molti beni dei Napoletani e vi restarono quattro giorni, senza che i Napoletani intervenissero contro di loro. Depredata l'isola tutta se ne partirono dopo aver riempito le navi di uomini e di provviste).

33) *De Cathr. Eccl. semper unic. Anteloq.* part. 3.

cerca; ma quel che di certo sappiamo si è che vi fu una città chiamata *Geronda*.

Il P. Caracciolo (34) congetturò che anche in quanto allo Spirituale fosse stata unita alla Diocesi Napoletana, e credé di provarlo con una lettera di S. Gregorio Magno, con la quale commette a Fortunato Vescovo di questa città, che consagri l'Oratorio & c., in quest'isola; ma non so come poi possa sostenere che vi fu unita fin al 1204, poichè nel Concilio Lateranense tenutosi sotto Alessandro III, nel 1179, trovasi sottoscritto il proprio Vescovo, che si chiamava Pietro. Prima però di questo l'Ughelli (35) non nomina alcun altro.

Avendo il Ruggiero unito in un corpo tutte le diverse Signorie, che oggi formano il Regno di Napoli, venne anch'essa in suo potere; ma afflitte di già le sue cose, e travagliato da molti nemici, fu nel 1135 saccheggiata dai Pisani (36). Da una carta poi, che conservasi nell'Archivio della R. C. apparisce che da tempo immemorabile i suoi abitanti avevano la franchigia nel porto di Pisa, come i Pisani medesimi (37). Sotto Federico II, per un gran sisma vi perirono 700 persone (38).

Ribellatisi i Siciliani da Carlo I d'Angiò, fecero lo stesso quelli di *Ischia*. Io era quasi all'oscuro di questo avvenimento, ma mi fu fatto veder un diploma dal mio rispettabile amico il Sig. D. Vincenzo Galdi, che si conserva nella Real Cancellaria del Regno di Sicilia, da lui fatto riscontrare, dal quale apparisce che Federico II d'Aragona re dell'anzidetta Isola, da Catania nel mese di luglio dell'anno 1299 diede il governo d'*Ischia Maggiore* e *Ischia Minore* e di *Procida* a Landolfo Galdo. Devesi qui poi avvertire che per *Ischia maggiore* egli intende l'isola, come S. Leone nel luogo innanzi apportato, e per la *minore* l'isoletta dov'è il castello, qual distinzione usata da essi, non poco conferisce ad accreditar la mia riflessione fatta per riguardo ad *Aenaria* e *Pithecusae*, nomi che se le credevano dati, quasi a due luoghi diversi.

Carlo II nello stesso anno la ricuperò, e la fece saccheggiare da 400 soldati, devastarne le possessioni e tagliar gli alberi, per essersi dati ai nemici (39). Ma l'eruzione, che successe nel 1301, e che durò per due mesi continui, formerà un'epoca memorabile nella sua storia. Quel tratto riprese per due miglia di lunghezza, che chiamasi le *Cremate*, e che era il più fertile, fu coperto di lave, e fin'oggi inservibile riesce per qualunque uso. Gli abitanti parte fuggirono ne' luoghi vicini, parte vi perirono; ma ritor-

34) *De Sacr. Eccl. Neap. Monum.* c. 15 p. 157.

35) *Ital. sacra* t. 7 De Ep. Isclan.

36) Capacc. *Hist. Neap.* t. 2 c. 15.

37) *Regist.* 1311 O. fol. 123.

38) Capeceltr. *Istor. Napol.* part. 2.

39) Capacc. *loc. cit.*

nati, che vi furono nel 1305, il Vescovo pretese le decime, e non ostante la loro trista situazione, per ordine reale, doverono sodisfarcele (40).

Il genio turbolento degl'isolani si vide particolarmente nella discordia tra la famiglia Cossa e Manozza, quando non si astennero da farsi ogni danno, che porta seco una guerra civile (41). Ma essendo la Regina Giovanna II ridotta in gravi strettezze, ed avendo bisogno di stranieri aiuti, chiamò in suo soccorso Alfonso I d'Aragona, che adottò, al quale per sicurezza diede nel 1423 quest'isola (42).

Avutala costui in mano ne cacciò i propri abitanti e v'introdusse una colonia catalana, facendo varie riparazioni alle antiche fortificazioni della città ed aggiungendovene delle nuove (43). Divenuta sua favorita Lucrezia d'Alagni, quando già era re di Napoli, diede ad essa la custodia dell'isola, e del castello, ma morta ella, ed entratovi in sua vece Carlo Toriglia, seguì le parti di Luigi d'Angiò contro Ferdinando I, suo figliuolo. Quanto il Regno patì per questa guerra, puossi leggere presso i nostri storici; quel che deve riflettersi è che avendo Ferdinando parte con la forza, parte con le industrie tirato dalla sua parte i Baroni, si vide minacciato da una seconda guerra, quando venne alle strette col Toriglia. Egli l'aveva fortificata molto bene secondo l'uso di quei tempi, ed aveva allestite molte galee, pensando di renderla un nido di corsari; non però dovè cedere, e venne in mano del Re.

In quest'occasione Bartolomeo Perdice, genovese, girando nel 1465 (44) per le sue costiere, vide alcuni scogli naturalmente aluminosi; perlochè avendo fatta esperienza, se potesse da essi cacciar l'alume, li riuscì molto bene (45). Quest'arte poi s'introdusse nella terra di *Casanizzola* particolarmente, e leggiamo che un tal capo di rendita fu alcune volte concesso dai nostri Re (46). Per quanto utile poi ella fosse stata, in seguito vi è stata trascurata, ed oggi non ve n'è vestigio alcuno.

Venuto Carlo VIII, re di Francia, nel Regno, il solo asilo, che ebbe Ferdinando II si fu quest'isola. Un marmo che si conservava nel castello, e di cui non vi sono che alcuni frammenti, fa vedere che un Re aveva di sua propria mano ucciso il castellano, che prima l'impediva l'entrata, ed appena poi si era condisceso a riceverlo; questo avvenne appunto al mentovato Re nel 1495, essendo il castellano Giusto della Candida, secondo ci fa saper Summonte (47). Federico suo zio anche qui si ricoverò, allorchè

40) *Regist.* 1139 f. 8.

41) Capacc. *Hist. neap.* l. 2 c. 15.

42) Tristan. Caracc. *in vit. Sergian. Caracc.*

43) Pontan. *De Bello Neap.* l. 2.

44) Mazzella - *Descr. del Regno di Nap.* p. 19.

45) Pontan. *De Bello Neap.* l. 6.

46) *Regitr.* 1299 B. f. 68.

47) lib. 6 p. 513 V. Capacc. *l. c.*

il Regno di nuovo venne invaso dai Francesi, ed è memorabile la difesa, che fece D. Costanza d'Avalos, donna di gran coraggio, la quale vi protesse dopo l'armata navale ancorata sotto il cannone del castello. I suoi discendenti, i quali la possederono pel molto tempo con autorità quasi assoluta, molto si distinsero nella fedeltà verso di questa casa. Il corsaro Barbarossa per l'inimicizia, che con essi aveva, la saccheggiò nel 1544 o secondo altri nel 1545 e condusse in schiavitù 4000 abitanti. Ritornata poi in mano del Re nell'anno 1751, vi si mandò per la prima volta un Governatore per decidere le cause civili, essendovene un altro Militare, che ha il governo della soldatesca.

Prima di tutti nella parte orientale presentasi un grande scoglio da essa separato, sopra il quale sta il castello. Devesi per necessità convenire che questo sia il luogo il più antico, e dove si fermarono gli Euboici. Strabone secondoché antecedentemente ho esposto, dice che i Siracusani vi fecero un muro, che devesi intendere attorno la città in quest'isoletta, tanto più che ne' tempi posteriori la troviam chiamata *Geronda*. Di questa anche parlò Scylace (48), dicendo: *Ivi è l'isola Pitecusa con una città greca. Se poi l'isola avesse presa da essa, o essa dall'isola, il nome d'Ischia, è incerto né si sa il tempo preciso, quando fosse succeduto questo cambiamento.* Alfonso I vi edificò il castello, che si stimò de' più forti del Regno, al quale varie riparazioni si sono fatte da tempo in tempo. Forte si giudica al presente, poichè oltre d'esser ben munito, lo scoglio è così dirupato, che non vi si può aver l'accesso che dall'isola. Da questa parte poi si ha da passare per un ponte lungo circa 250 passi, il quale può esser battuto dal suo cannone; ma sebbene poi agevole ne sia la salita, è così tortuosa e strettamente incavata nel masso che vi possono appena andar pochi uomini di fronte, e può esser guardata da poche persone. Per privilegio molte volte confermato, che serbano gli abitanti, in riconoscenza della loro fedeltà, devono essi custodirlo, ma ciò non ostante essendovi necessità, oggi si è venuto a derogarlo.

Nella parte opposta è il *Borgo di Celsa*, di buon'aria, e ben popolato, che così credesi detto dalla gran quantità di gelsi, che vi erano. In mezzo alla piazza sgorga una bella fontana, che vien condotta dall'*Epomeo*. In esso vi è un Monistero di Frati Eremitani di S. Agostino, un altro dei P. Conventuali, ed un Seminario. Il luogo è di traffico, e gli abitanti s'occupano nel lavoro delle manifatture, nella pesca, e nell'agricoltura. Poco distante vi è il giardino *Ninfario*, che presentemente è mal tenuto. I privilegi, che a questa Terra sono stati dai nostri Sovrani conceduti in vari tempi, ed in varie occasioni, sono in gran numero, de' quali anche oggi godono. I luoghi ad esso appartenenti sono *Barano*, *Campagnano*, e *Vico*. Sieguono

quindi *Monopano* e *Testaccio*, che sono due mediocri abitazioni, l'ultimo de' quali ha una bella ed estesa pianura, feconda di biade e vino, e dopo alcun'altre villette tra Mezzogiorno ed Occidente, vi è il castello di *S. Angelo*, situato sopra una punta, e serve di guardia a questa costa. A basso è il casale di *Serrano* composto di alcune case, ed una Parocchia: quindi in una pianura si trova la Villa di *Panza* con alcune case di villeggiatura. In un sito qua vicino mostrasi un sedile, chiamato dai paesani la *Sedia del Re*, poichè vi venivano spesso i Re di Napoli a caccia, essendovi nel mese di settembre gran quantità di quaglie e d'altri uccelli.

Camminando verso Occidente, anche in una pianura s'incontra la Terra di *Forio*, la quale si crede che fosse stata fabbricata dai Siracusani, i quali perchè vi moltiplicarono, e trovarono il suolo ferace d'ogni cosa, la chiamarono *Fiorio*; ma non è questa la sola finzione dei nostri creduli e melenzi scrittori, che anzi appena puossi congetturare, che sia la *Massa Furiana* di S. Gregorio testè allegato. Il suo sito è de' migliori dell'isola ed è molto popolata; gli abitanti s'industriano nelle manifatture, nella negoziazione, nella pesca, e nell'agricoltura; i terreni sono molto fertili, e gustoso è particolarmente il suo greco. Vicino vi è la cala di *S. Montano*, dove possono approdare sicuramente le barche, ma inondando il mare tutti questi contorni si pensò qualche tempo addietro di farvi un riparo con grosse mura. Lo scoglio del *Caruso*, ch'è poco distante, è un passo pericoloso, e temuto dai naviganti.

Viene appresso il *Lacco*, che formava nel principio di questo secolo una sola Università con *Casanizzola*, ma oggi n'è separata. È questa una terra mediocrementemente popolata, ed ha anche un territorio fertile. Poco distante da essa, vicino la pietra della *Triglia*, come dicono i paesani, si fa la pesca de' tonni. Non molto lontano dalle *Arene* di *S. Restituta* vi è una chiesa di questa Santa, con un ostello, ed accosto un convento de' PP. Carmelitani. Ai 17 Maggio, giorno nel quale ricorre la sua festività, vi si tiene una fiera con gran concorso de' vicini, la quale con un diploma di Carlo V fu dichiarata franca.

Castiglione, che vien appresso nella riviera, si stima di origine antica; ma in fuori di pochi ruderi d'edifici non vi è monumento che possa renderci certi del suo nome, né di qualunque altra cosa, che perciò si richiede. Nel suo distretto, e nell'albergo de' Signori Garriglia di *Casa Cumana*, aprendosi nelle muraglie, o stanze sotterranee, molte volte vi si è trovato un odore acutissimo e penetrante. I Calcidiesi avevano l'arte di preparar mirabilmente gli unguenti, ma non sappiamo poi se essi o quei che vi vennero dopo ne avessero fatta industria, onde dire che fin dai quei tempi vi fossero stati riposti. Credesi poi che *Casa Cumana* fusse stata fabbricata da quei Cumani che vi si rifuggirono essendo Aristodemo tiranno della loro città, ma si finge troppo per la sola somiglianza del nome.

Dentro terra è *Casanizzola*, che si crede abitata dagli Eretriesi, sol perché una sua collina si chiama l'*Eritreste*, tanto bastando per alcuni nostri scrittori ad accettar qualunque fatto, senza aver bisogno d'alcun'altra autorità. La favola che si racconta per riguardo all'origine del suo nome, è bastantemente curiosa per esser riferita. Si crede che una vecchia storpia chiamata *Nisula* nella fuga de' Calcidiesi, impotente a seguirli, fosse rimasta nell'isola, la quale, quasiché poi fusse divenuta libera, andò nel vicino bagno e si risanò. Di questo fatto informati i vicini, si trasferirono ad abitar quel luogo, e dalla sua abitazione la chiamarono *Casanizzola*; ma con tuttoché questa frottola sembrasse un vero racconto di vecchiera, vi sono stati molti fanciulli che se l'hanno inghiottito, e persin chi ne foggio un'iscrizione che disse aver trovata ivi vicino. Io sarei bastantemente noioso se volessi far menzione di tutte queste cose; ma non sembrami dover si tralasciare che vi sono alcuni, i quali credono che la stessa Sibilla Cumana si fusse ritirata a *Casa Cumana*, dove si mostra la sua sotterranea abitazione. Questa terra poi per altro riguardo è considerevole, l'aria vi è assai salubre, la popolazione numerosa, e il terreno fertile. In essa vi sono molte buone fabbriche, ma fra tutte è ragguardevole lo *spedale di S. M. della Misericordia*, dove vanno a curarsi gli infermi ne' bagni. Questi sono dispersi in vari luoghi per tutta l'isola e si sperimentano giovevoli per molte malattie (49), ma io volentieri tralascio di parlarne per aver fra l'altre l'opera di Giulio Jasolino, dell'Aloysio, e dell'erudito P. de Quintiis su di questo soggetto (50) Nel suo distretto vi sono molte fornaci per vasi di creta, e Plinio già da gran tempo dice che quest'arte presso gl'isolani si era introdotta. Il suo suolo è in buona parte cretoso, e di questa materia provvedono anche i vasai di Napoli. Or avendola descritta nel suo circuito, bisogna che la consideriamo anche in generale, e li diamo qualche altra occhiata per quel che più interessa.

Primieramente per quel che riguarda la sua formazione, non può dubitarsi che sia stato uno de' più antichi Vulcani della nostra Campania, né vi è bisogno per dimostrarlo tale, darne de' contrasegni, giacché dalla sua storia bastantemente ne veniamo in chiaro. Strabone (51) asserisce che vi erano alcuni i quali credevano che fosse stata distaccata dal vicino promontorio di *Miseno*, ed in verità le sue lave hanno molto più di somiglianza con quelle di questo capo e de' vicini *Campi Flegrei* che col Vesuvio e gli altri Vulcani di *Terra di Lavoro*; ma non devesi per questo dedurre una tale conseguenza poiché Plinio, il quale certamente era più informato dal-

49) Conosciuti furono anche dagli antichi questi bagni, che Stazio (*Silv.* l. 3 5. v. 114) chiamò *lacus medicos*. L'unica proprietà però che ad essi assegnano è di guarire i calcoli. Strab. t. II. 5 pag. 247. Plin. *Hist. Nat.* l. 2 c. 85.

50) T. II. I 54 e 60.

51) *Hist. nat.* l. 2 c. 85.

le cose naturali, disse ch'era surta dal mare e così giudicherà ogn'altro, per poco che di queste cose sia perito.

Esaminandola poi all'ingrosso, è di figura ellittica, ed ha circa 18 miglia di circuito. La sua superficie è coverta da infiniti monticelli, e colline e vi sono anche molti promontori; ma il monte che più s'estende e che quasi tutta l'occupa è l'*Epomeo* o di S. Michele (a). Questo che un tempo era il Vulcano, e che non cessa tuttora di mantener in agitazione gli abitanti, meriterebbe d'esser esattamente a parte a parte esaminato da un diligente Naturalista. Egli si eleva dal livello del mare per quasi un miglio e mezzo ed attraversa in lungo tutta la superficie dell'isola. Chiaramente vi si ravvisano molte piccole bocche, ma la principale è nella cima. Da questo punto come può supporre, si gode della più estesa veduta e d'un'aria salubre e sottile. Chiamasi in questa parte il monte della *Guardia*, perché vi è sempre qualcuno in osservazione de' legni, che passano, e con le fumare ne dà il segno al castello di *S. Eramo* in Napoli. La terra qui è sterile, biancastra, e quasi tufacea per qualche tratto; ma a misura che si comincia a scendere varia nel colore e nella qualità, ed arrivandosi al fonte *Boceto*, si vede cambiata del tutto, e vi si trova uno strato fertile e coverto d'alberi e di piante.

Tutto il composto dell'isola è un masso (eccetto in pochi soli luoghi), non molto duro, coverto da una profonda terra vegetabile di vari colori. In ogni luogo vi scaturiscono delle acque, senzaché ve ne cadessero in gran quantità, anzi un terzo di meno del vicino continente, ciocché diede occasione ad alcuni di confermar secondo l'antico sistema, che vi venissero introdotte dal mare per li sotterranei meati; ma puossi vedere come il Dottor Verlicchi sviluppa bene questa questione nelle lettere citate e come palpabilmente dimostra che più ella riceve d'umido di quel che ne mandi fuori.

Si crede che vi siano miniere d'argento e d'altri metalli, che vi si scavavano anticamente (52), ma da essi oggi solamente sono restati i nomi ad alcuni de' bagni. L'alume naturale vi è in abbondanza, e vi si raccoglie il nitro, una terra per pulire e levigare le gemme, ed il sale ammoniaco. Il Cav. Hamilton avvertì che vi sono molte fumarole, che hanno la proprietà di scomporre le lave, esalando de' vapori acido-sulfurei e li comunicano un colore bianco. Sono poi tante le cose da osservarsi sulla sua storia naturale, mineralogica e termologica che non vi basterebbe per essa sola un ben grosso volume.

Il terreno è da per se stesso molto fertile, e grande l'industria dei lavoratori. I suoi frutti sono saporitissimi e fra questi i ciliegi ed i fichi, ma non però il grano che vi si raccoglie in poca quantità, e così ancora i legumi.

a) Forse S. Nicola.

52) Strab. t. I l. 5 p. 249.

Ciò proviene dall'avervi piantate molte vigne ne' luoghi dove sarebbe stato opportuno seminarvi il frumento, ond'è che scarseggiano de' generi di prima necessità, ed abbondano d'un altro che serve a mantener il commercio. La quantità che di questo si raccoglie supera di molto il proprio consumo, ed alcuni anni arriva a 45000 fin a 50000 barili napoletani. Sono poi di differenti qualità e divengono molto migliori quando abbiano passato il mare.

Le produzioni naturali sono, fra gli alberi, gli orni, dai quali si cava la manna. La particolarità che narra Plinio (53) pei cipressi, è troppo singolare, dicendo che in quest'isola tagliati che erano, cacciavano di nuovo delle radici e germogliavano, se si fussero tornati a piantare, cosa che non si vede oggigiorno. Fra l'erbe vi si trova una specie di Thè non cattivo, ma in pochi luoghi, in abbondanza il cametrio ed efficacissimo, e da per tutto l'assenzio, l'issopo, la centaurea, la salvia, etc.

Gli abitanti, che giungono al numero di 22333, sono ripartiti in vari impieghj. Alcuni sono occupati in lavorar rozze manifatture, canestri, ventagli e cappelli di paglia..., le donne le tele velate, che servono pei propri usi. Molti anche vivono a spese dell'Ospedale, e servendo i forastieri, che vi si vanno a curare. Vi è poi numerosa la classe degli agricoltori, e de' pescatori. La nobiltà anch'è numerosa e vi sono fra essa molte famiglie antiche. I forestieri fanno della gente bassa il più tristo carattere, e par che veramente corrisponda il cuore alla fisionomia.

S. Martino

Vicino all'opposto continente, accosto al monte di *Procida* vi è l'isoletta di *S. Martino*, che prima era unita alla contigua terra. Nella rubrica de' beni, che la Chiesa di Napoli possedeva in *Miseno*, vien chiamato *Monte di S. Martino*, e si fa menzione d'una Chiesa (54). In una carta poi del 1128 si dice che stava nel Ducato Napoletano e che vi era un castro (55). L'onde del mare l'hanno per poco distaccata dai luoghi aggiacenti, né ciò è avvenuto molto tempo addietro. Rendesi ella considerevole per la sua tonnara, la quale dà un gran lucro, ma non è che un meschino scoglietto di pochi soli passi di circuito.

Vivara

Un tiro di schioppo distante dall'isola di *Procida* nello stretto che la separa da *Ischia* e quasi dirimpetto alla Torre del Fumo, v'è un'altra isoletta chiamata *Vivara*, la quale due secoli addietro cominciò a coltivarli ed oggi è ripiena di fagiani (56). In essa non vi è popolazione, non avendo che un piccolissimo circuito.

54) V. Scotti p. 38.

55) Federici Ipati di Gaeta p. 493.

56) Capacc. *Hist. Neap.* l. 2 c. 16.

Capitolo III

Procida

Uno stretto di due miglia divide questa dalla vicina isola di *Ischia*, che una volta, secondo ci attestano gli antichi furono unite. La di loro formazione, come ho accennato, rimonta ne' più oscuri tempi dell'alta antichità, ma non così la di loro separazione, la quale suppongo esser avvenuta poco prima, che ne fossero partiti i Calcidiesi. Allora l'*Epomeo* eruttò fuoco, come ho dimostrato, e questo pezzo con l'urto che diede all'onde fece allargare la superficie d'*Ischia* coverta di lave.

Che non prima un tal avvenimento fusse occorso, non ci lascia Plinio (57) luogo di dubitarne, quando parlando della loro separazione, dice: *In eadem (Pithecusis) oppidum haustum profundo aliquo motu terrae, stagnum emersisse, et aliis provolutis montibus, insulam extitisse Prochyta*; poiché essendovi una città, che anche profondossi, chiaro apparisce che questa terribile rivoluzione dovè succedere quando i Calcidiesi vi si erano già stabiliti. Il luogo di Timeo, come ho avvertito, da questo viene ad acquistarsi chiarezza, e questo reciprocamente dall'altro. Assodato in tal maniera un fatto così interessante, da tal avvertimento facile riesca trar l'etimologia del suo nome. Servio (58), citando Plinio, dice: *Inarimes mons fuit, qui terraemotu diffusus alteram insulam fecit, quae Prochyta ab effusione dicta est*: *procuwpoi* significa *praescindo* e par che ciò venga confermato da Plinio medesimo (59), il quale disse non esser stata così chiamata per causa della nutrice Enea, ma per esser stata divisa da *Ischia*. Ben è vero però che l'opinione da lui rifiutata, vien autorizzata da Vulcazio e Aurelio Pisone presso Aurelio Vittore (60), e da Dionisio d'Alicarnasso (61), ma oltrecche essi la sbagliano parlando di *Procida* isola, che allora non era tale, sembra, che difficilmente Enea avesse potuto condur seco tanti attinenti, o che tanti ne fossero morti, per infettar tutt'i nostri lidi.

L'Abb. Scotti suo cittadino disse (62) che il primo nome datole dagli Euboici si fu *Procima*, quasi *Prima Cyme*, o *Cuma*, ma oltrecche non si trova mai così scritto presso autore alcuno, né avesse avuto alcun altro indizio per

57) *Hist. nat.* l. 2 c. 82. (Nella stessa isola una città fu inghiottita nel profondo e per altro sommovimento spuntò uno stagno, e per un terzo, dopo un crollo di montagne, si costituì l'isola di Procida).

58) *Ad Aeneid. Virg.* l. 9 v. 715.

59) *Hist. Nat.* l. 3 c. 6. (il monte d'Inarime sconvolto formò un'altra isola, detta perciò Procida).

60) *Orig. Gent. Rom.*

61) *Antiq. Rom.* l. 1 p. 43.

62) *Dissert. Corogr. di Miseno e Cuma* part. I c. 2 p. 43.

azzardar neppure una congettura, pure ne parla come di cosa certa. Una tale supposizione è del tutto insufficiente, ma il soggiungere che fu detta quindi *Procida* e non *Procima* per lo facile scambiamento della lettera *m* in *d*, e il volerlo dimostrare nelle *Origini Procidane*, io lo stimo assai difficile, non essendovi monumento donde poter ricavar simili prove.

Crede di più e sostiene (63) che quest'isola si fosse chiamata *Cuma* e Sicilia la Campania; ma lasciando questa seconda parte per altro luogo, facciamci un poco a considerare le sue ragioni. Lo Scoliaсте di Pindaro (64) nomina l'isola *Kumh* vicino la Sicilia dicendo: *Kumh nhsov paraakeimenh th Sikelia* *Cume isola accosto la Sicilia*; vedendo che Stefano Bizantino anche un'isola di questo nome situa nello stesso luogo (65), ed inoltre che vicino la Sicilia dice anche esser *Procida* (66), si crede d'aver provato tutto e d'aver tolta ogni difficoltà nel mentre che più l'induceva. Stefano certamente non è un autore da cui si possa far capo o per suo proprio difetto, o per l'ignoranza del suo abbreviatore, il quale non considerando, come fece per lo più la differenza, che vi era tra Italia e Sicilia, spesso trasporta i luoghi d'una regione nell'altra. Questo sbaglio poi era stato da molti avvertito, e se n'avvide anche il Signor Scotti, ma volendolo occultare per quanto si fosse opposto alla sua nuova opinione, disse che di un'isola *Procida* ne fa due, una chiamandola con questo nome, e l'altra *Cuma*; sebbene alla sua franchezza spesso non corrispondono le ragioni. Ma che dirò poi dello Scoliaсте? Egli si avvide anche, o almeno lascia luogo a sospettarlo, che non andava niente a suo verso, e perciò soggiunse che nello stesso testo spiega, che *Cuma sia Procida*. Sarebbe questo certamente di qualche peso, ma potrà conoscersi da ognuno che tutt'altro egli disse, essendo queste le sue parole: *Cuma isola vicino la Sicilia. Evvenne un'altra nell'Eolia (quest'e città). Non è poi Cuma, che getta fuoco, bensì quella, che vien detta Procida, e con altro nome Pitecusa*. Io non voglio qui notare li sbagli dello Scoliaсте, ma manifestamente non distingue egli *Cuma* da *Procida*? Si deve dunque convenire che il Signor Scotti trattandosi d'un'opinione, a cui s'era affezionato, non badava alla lezione della verità, difetto che sarebbe forse condonabile, se si fosse trattato d'accrescere nuovo lustro alla sua patria.

Circa i suoi primi abitatori niuno vi sarà, il quale dubiti che l'abbia avuti comuni con *Ischia* allorché erale unita, né mi persuado, come il Sig. Scotti voglia sostener che gli Euboici vi rimasero anche dopo la loro separazione, come quelli, che non avevano necessità di fuggire, non temendo de' fuochi e tremuoti; ma questo era impossibile quando il mare n'aveva sterilita la

63) part. I c. 1 p. 33 nella nota.

64) *loc. cit.*

65) p. 488.

66) p. 648.

superficie, erasi separata in maniera da *Ischia* da non restarvi salve le case, e gli abitanti. Contro voglia poi, e fuori del mio istituto son costretto a censurarli quasi ogni espressione, ma credo sicuramente, che tuttociò ch'egli disse in questa *Dissertazione* lavorata con ben diverso fine, che di parlar con tutt'esattezza delle antichità, che niente importavano per il buon esito della causa, l'avrebbe moderate o tolte del tutto nelle sue *Origini Procidane*, attese con piacere dagli eruditi, dove si aspetta, che dia altri lumi interessanti sulla sua patria.

Or poi non so se basta la sua semplice asserzione, per provare, che dopo diminuendosi la popolazione in *Ischia*, tutt'al contrario in essa crebbe e prosperò. Né sicuro è il credere come fa con l'Olstenio, che i nomi tratti dalli compagni d'Enea, o da altra persona alla sua famiglia spettante, non si davano che a quei luoghi e città ch'erano cospicui e di qualche rinomanza, e così conchiudere che *Procida* era luogo rispettabile, perché Dionisio dice ch'ebbe il nome dalla nutrice di Enea. Quanto ciò sia mal sicuro, è evidente per se stesso; poichè si darebbe egli a credere, che ne fusse stata fin d'allora considerevole la popolazione? e poi dipendeva da un caso piuttosto, o da un premeditato accidente la morte di qualcun del suo seguito? ed eran forse luoghi cospicui e rinomati *Palinuro*, e la *Licosa*, e pur l'uno dicono, che ricevè il nome del nocchiero d'Enea, e l'altro dalla cognata; e che par che sia di più di questa la nutrice? e pur la *Licosa* era uno scoglio infame per la *dimora delle Sirene*.

Per questo riguardo volle seguir la correzione di Sannazzaro ne' due versi di Properzio (67):

*Et modo Thesproti mirantem subdita regno,
Et modo Misenis aequora nobilibus*

nel qual luogo invece di *Thesproti* cercò di porvi *Prochyte* e farli dire *aequora Miseni erant subdita regno Prochytae* (a), ma non faceva uopo di questa correzione, se si fusse capito quel il Poeta volea dire. In buon conto *Procida* era un'isola deserta, ed evvi un'autorità decisiva di Giovenale (68) in questi versi:

*Quamvis digressum veteris confusus amici
Laudo tamen vacuis, quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unam civem dare Sybillae.
Janua Baiarum est, et gratum litus ameni
Secessus: Ego vel Prochytae praepone Saburae;
Nam quid tamen miserum, tam solum vidimus, ut non
Deterius credas..... (a)*

67) l. 1 *eleg.* XI v. 3.

a) Le acque di Miseno erano soggette al regno di Procida.

68) *Satyr.* 3 v. 1.

a) Sebben turbato per il distacco dal vecchio amico, tuttavia lo lodo, perché vuol fissare la

Che se indulgenti vogliamo essere qualche poco, e credere, che già allora fusse divenuta abitabile, e se ne avesse potuto cavar qualche profitto, non dobbiamo tanto allargarci, ma convenire che fu questa scarsissima, poiché anche Solino (69), parlando delle nostre isole dice: *Sed quantum residendum est, si dilatis quae praecipua sunt, per quamdam desidiam Pandatariam, aut Prochyta dicamus* (b); e così riesce anche facile l'interpretare l'epiteto d'*aspera* che le dà Stazio (70), per *inculta*, il quale ha fatto invano lambiccar il cervello a quanti fin ora si sono impegnati a spiegarlo, attribuendole qualità differenti da quelle del suo suolo.

Nei primi tempi dovè esser ella una dipendenza d'*Ischia*, e come tale soggetta ai Duchi di Napoli. Ciò lo fa veder chiaramente S. Gregorio, scrivendo al Duca di questa città, che avesse liberato il Priore de' Napoletani dalla vessazione del Conte di Miseno, che pretendeva venti orne di vino; ed aggiunge peso il saper che Marino figliuolo del Duca Giovanni, mentre voleva nuotare nel suo lido, restò improvvisamente annegato dai cavalloni (71). Non è poi così facile determinare quale Diocesi fusse stata compresa, potendosene vedere alcune sebben lievi congetture nel progresso della *Dissertazione* del Signor Scotti; ma quel ch'è quasi certo, secondo io stimo, che essendovi al principio poca popolazione, la quale appena vi si potea mantenere, quando di già per le incursioni de' barbari nell'altri luoghi mancava, fusse stata indipendentemente nella cura de' PP. Benedettini, che vi avevano un Convento, assicurando il Chioccarelli (72) che non vi era altra Parrocchia fuor della loro Chiesa, e che il Commendatario di poi vi aveva la giurisdizione Ecclesiastica, dipendendo immediatamente dalla S. Sede.

Il primo che l'avesse posseduta, stimasi esser stato qualcuno della famiglia di *Procida*. Io azzarderei insussistenti congetture, se volessi individuare di dove essi fossero originari, ma ciò poco importa al nostro proposito. Ciocch'è sicuro si è che il celebre Giovanni di Procida la possedeva, ma rivoltato il Regno di Sicilia contro Carlo I, li fu, come traditore, confiscata e data ad un certo Lanfranco Milite (73).

Il Signor Scotti raccolse molto per fare una completa numerazione de' vari passaggi, ma vi lasciò qualche cosa interessante, che mi è riuscito di

sua residenza a Cuma spopolata e fare dono alla Sibilla almeno di un cittadino. Cuma è la porta di Baia e grato lido di un piacevole ritiro. io antepongo persino Procida alla Suburra. Quale luogo abbiamo visto infatti così desolato che tu non creda cosa peggior....

b) Ma quanto ci si possa restare, considerando le cose più importanti, per una certa pigrizia diciamo Pandataria o Procida.

69) *Epistol.* l. 7 22.

70) *Polyhist.* c. 24.

71) *Chron. neap. ap. Peregr. Hist. Princ. Long.* t. 3.

72) *De Episc. et Archiep. neap.* p. 335.

73) *Arch. della Zecca* fasc. 12 *Registr.* 1303 D f. 46.

trovar senza molto stento, e per non far esser anche dimezzata questa mia, ben volentieri unirò tutto ciò che mi è riuscito avere. Accesasi la guerra tra il Re di Napoli e di Sicilia, venne quest'isola, come ho dimostrato innanzi, in mano di quest'ultimo. Fattasi la pace tra essi, Giovanni di Procida l'ebbe col peso di cent'onze e il servizio di cinque militi (74), ma essendo ricorso in appresso Tommaso allo stesso Carlo II, esponendoli che questo era troppo gravoso, perché l'Isola era esposta alle continue invasioni de' nemici, ed egli non la poteva custodire, li fu scemato di tre militi (75).

Giovanni di Procida nel 1339 ebbe il Regio Assenso di Roberto per poterla vendere a Marino Cossa d'*Iscla*, come in effetto il suo figlio Adenolfo la diede a costui per mezzo di procura in testa a Nicolò Pagano (76). Per 180 anni ne restò il dominio in questa famiglia, onde sembra, che la sbagliò il Signor Scotti, dicendo che sotto Ferdinando I la perdé Giovanni Cossa per essersi dato al partito del suo competitore Luigi d'Angiò; poichè sebbene sia vero che Giovanni fu uno de' più attaccati all'Angioino, pure allora, come ci fa sapere il Capaccio (77), n'era padrone Michele, il quale si mantenne fedele a Ferdinando, né vi era motivo alcuno d'abbandonarlo, giacché lo stesso Storico ci assicura che venendo costui in *Procida* assediato dal Toriglia, il Re in persona andò in suo soccorso. Per farlo poi star più sicuro, la dovè presidiare di proprie truppe e cessato il timore, ce la restituì nel 1466. Né passò così presto al Dominio Reale, poichè questo la trasmise nel 1510 a Pietro suo figlio, il quale la permutò con Alfonso d'Avalos per Presenzano e Pietra Vairano; onde Carlo V non la concedé a costui, ma ce la confermò. Al Capaccio si deve tutta la credenza, perché era molto ben informato di queste cose, scrittore diligente e quasi contemporaneo.

Fin dal 1410, a tempo ch'essa veniva posseduta da Michele Cossa, la Regina Giovanna II l'aveva conceduta l'esenzione dai pesi fiscali, ed altre immunità, per essersele mantenuta fedele, ciocché venne confermato da un altro privilegio del 29 giugno 1422. Un anno dopo Ferdinando I approvò quanto s'era fatto dai suoi predecessori, locché fecero anche Ferdinando il Cattolico il 26 maggio 1507, Giovanna III e Carlo V il 16 luglio 1519, come si legge in un'istanza stampata nella causa tra l'Università di *Procida* e quella di *Pozzuoli*. Questi li furono sospesi nel 1649 fin al 1682, quando di nuovo li riebbe.

Si è comunemente creduto nei tempi addietro, che a differenza dell'altre nostr'isole, questa non fosse stata formata da vulcani; ma in verità, se si esaminino le materie, che la compongono, non vi vuol troppo né vi fa bisogno d'un occhio penetrante, per venirne in chiaro. Vi sono stati alcuni che

74) *Registr.* 1304 B fol. 15. 1299. A. fol. 58.

75) *Regist.* 1300 e 1301. A. fol. 71.

76) Capacc. l. 2 c. 16 - *Registr.* 1339. B. f. 12.

77) Capacc. l. c.

si sono opposti a questa comune opinione, ma la maggior parte de' nostri Naturalisti ha voluto restar nell'antica credenza. Senza analizzare i suoi componenti, e col solo fatto avrebbesi potuta dirimere questa controversia, ma molte volte non si può aver la mente a tutto. Ella non vi è dubbio ch'era parte dell'isola d'*Ischia*, e come tale, dovè avere con essa un'origine comune; se dunque in questa e per i sicuri segni che vi ha lasciati il fuoco, e per quel che ne sappiamo dalla sua storia, non possiamo dubitare che la terra sia stata sollevata dalla conflagrazione dell'ignite materie; si convien anche credere che Procida sia anche un pezzo vulcanico. Silio Italico (78) finge che fosse stata soprapposta al gigante Mimante, come *Ischia* a Tifeo, ed è sicuro che i giganti venivano confinati dai poeti e dai favoleggiatori in quei luoghi nei quali il fuoco aveva più agito con più violenza. Sebbene poi la sua superficie avesse sofferte molte mutazioni, vi si osservano da per tutto dei gran pezzi di lave.

Il suo circuito è di 7 miglia, quasi tutta in piano, e il territorio è senza dubbio de' più fertili della Provincia. Produce questo in abbondanza i generi di prima necessità, frutti squisiti e primaticci, che si mandano a Napoli; ma il commercio v'introduce grandi ricchezze. Ha due porti, uno all'Oriente e l'altro ad Occidente, il quale è pieno continuamente di legni mercantili, dove si vengono a noleggiare dai vicini, quando si ha da far qualche imbarco. Da essi l'isola viene divisa in due distretti, il primo dei quali è poco popolato, ma è da osservarsi un bel palazzo, con degli ameni giardini ch'era una volta dei Duchi d'Avalos. Nell'altro vi è un paese che ha il nome stesso dell'isola, il quale nel mese di luglio dell'anno 1792 fu dal Re dichiarata Città. Egli vi ha la caccia riserbata de' fagiani, dei quali si moltiplica, sempre più la specie, perché rarissime volte se ne uccide qualcuno, e sotto gravissime pene non possono esser molestati dagli abitanti, i quali permettono che prendessero il cibo coi loro animali domestici.

Il numero delle anime arriva fin a 13419 e vengonvi amministrati i Sacramenti nella Parrocchia di S. Michele. Questa città ch'era del Monistero de' PP. Benedettini fu nel 1500 data in Commenda e, sotto la giurisdizione del proprio Commendatario, era soggetta immediatamente alla S. Sede. L'arcivescovo di Napoli fece valere i suoi diritti su di essa e venuto ad accordo il Cardinal Bellarmino, che allora l'aveva con l'arcivescovo Alfonso Gesualdo, fu riconosciuta nella Diocesi Napoletana, e l'Abate si obligò d'intervenire al Concilio Diocesano. Questa Chiesa è recettizia, e puossi dire che i soli Sacerdoti sono quelli che possono quivi dirsi poveri per le scarse contribuzioni che hanno.

Capitolo IV

Nisita

Navigando più innanzi tra *Napoli* e *Pozzuoli* 4 miglia da questa e 5 dalla prima distante avanti la punta di *Posilipo*, trovasi la piccola isola di *Nisita*. Si crede ch'ell'abbia avuto il nome da *nhsov* che dicono comunemente i nostri scrittori significar *piccola isola*, quasi fusse *nhsi* ma come non erano molto scrupolosi in copiarsi l'un l'altro, non è meraviglia che questo trovasi ripetuto presso di tutti, senza riflettere che *nhsov* significava semplicemente *isola*. Dall'uno o l'altro vocabolo poi si tragga, sempre il suo nome sarà troppo generico, né posso comprendere come avendo i loro nomi propri i vicini scoglietti, non l'avesse poi ella ch'era molto più considerevole.

Cicerone il primo la chiama *Nesis*, nome che li fu dato in appresso da tutti gli altri latini. Ateneo (1) ce ne dà qualche particolarità molto interessante dicendo: *Navigando da Pozzuoli a Napoli ne vedemmo ancora noi molti in un'isola poco discosta dal continente, la quale è posta nell'estremità di Pozzuoli* (intende del suo golfo, o territorio, giacché vicino questa Città non ve n'è alcuna) *la quale vien abitata da poche persone, ed è ripiena di questi conigli*; da che apparisce doversene escludere quel magnifico *Castro Lucullano*, che in essa senza alcuna ragione si è andato da molti cercando.

Non può egli è vero dubitarsi che Lucullo vi avesse avuta qualche mediocre abitazione, poichè M. Bruto qui ritirossi presso il suo figlio, di cui era in dominio, dopo aver ucciso Cesare (2), e Cicerone vi si trattenne anche qualche poco; ma questo era piuttosto un casino, o un luogo di caccia, giacché veniva tutta ingombra da selve (3) ed eravi inoltre pericolosa la dimora, per l'aria insalubre e per le maligne esalazioni, che Stazio e Lucano (4) rammentano. Al solo Capaccio (5) fu noto il luogo di Cicerone,

1) *Deipnos*. lib. 9 c. 14.

2) *Ad Attic*. lib. 16 ep. 17 Philip. 10.

3) *Silv*. lib. 3 g. 1/197 *Silvaque, quae fixam pelago Nesida coronat* (la selva che copre Nisida posta in mezzo al mare).

4) *Silv*. lib. 2 v. 79 ... *Inde malignum Aera respirat pelago circumflua Nesis* (Nisida cinta dal mare respira aria malsana).

Lucan. *Phars*. lib. 6 v. 197 Tali spiramine *Nesis* emittit Stigiis nebulosis aera saxis (da tali spiragli Nisida emette aria simile a quella che esce dalle paludi stigie).

5) *Forastiero Gior*. 10 p. 995.

dove dice che il continente, che seguiva a *Nisita*, era anche così detto, e ch'egli la chiama *piccola Roma* per la frequente abitazione; ma tale luogo per molto che si cercasse non si troverà giammai.

Come poi la nostra storia de' bassi tempi, è non poco oscura, non è meraviglia che non abbiamo sicure notizie di quest'isoletta, e che quindi l'abbiano creduta donata da Costantino alla Chiesa di S. Restituta, e l'isola del Salvatore, ma puossi vedere il Sig. Chiarito (6) che con molte sode ragioni ribattè queste frivole congetture. Neppure è del tutto certa la concessione in enfiteusi, che si crede averne fatta l'Arcivescovo di Napoli Gasparo di Diano nel 1440, sebben non possa porsi in dubbio che a questa Chiesa allora si apparteneva, come apparisce dall'inventario dei suoi beni, fatto per ordine del R. C. nel 1485, nel quale si legge che Raimondo Griffò, per essa, loro pagava un annuo canone dicendosi:

Item possidet insulam *Nisitae* locatam per eum
D. Raimondo Griffò ad annum censum.
Item paludem *Nisitae* cum nemore.

Non molto tempo dopo dall'Arcivescovo Vincenzo Carafa nel 1518 fu concessuta in enfiteusi a D. Giacomo Carafa per annui docati 12, e tornata di nuovo, come deve credersi, alla medesima Chiesa dall'Arcivescovo D. Francesco Carafa fu data a D. Pietro Orfanga con l'aumento di altri venti carlini nell'aprile 1544, ed allora vi si trovano nominate la torre, i fondi, le vigne, il mare, la pesca, ec.

Morto lui, i suoi eredi la venderono a D. Martino Seguro Presidente del R. C. agli 11 Agosto 1553 per docati 3000, col peso degli anzidetti docati 14 alla mensa. Uno de' motivi, che allegarono di questa vendita, fu che per custodire l'isola e la torre vi voleva gran spesa; ma essendo egli molestato nel possesso, dichiarò agli 11 Dicembre 1554 che l'aveva comprata per il Duca d'Amalfi, ed a lui la cedé. Paolo IV voleva che in ogni conto si fosse ricomprata col danaro della Camera Apostolica, ma le sue lettere spedite ai 12 Settembre 1558, non furono intese sì per la retinenza del Duca, coché perché poco sopravvisse. Restatone il Duca quieto possessore, vi fabbricò il castello e vi si trattenne in conviti e gozzoviglie. Suo figliuolo D. Alfonso indi la vendé nel 1588 a D. Pietro Borgia, Principe di Scilla, per docati 10500, e questo la diede alla Città di Napoli per 13500 (7).

6) *Comment. sulla constit. di Feder. II* part. 3.

7) Tutte queste compre, vendite e passaggi trovansi sebben con qualche diversità presso il Chioccarelli, il Capaccio, Barrolo, ecc. ma quelle che in questi mancano sono cavate da un antico processo, le quali gentilmente me le comunicò il Sig. D. Cono Capobianco Segretario del S. R. C. a cui anche molto son tenuto, per avermi somministrati tutti quei libri che mi mancavano, essendo la sua biblioteca, per gli scrittori del Regno, l'unica che si possa dir completa.

Ella l'aveva comprata per stabilirvi un Lazzaretto e per farvi riporre le mercanzie che venivano dai luoghi sospetti di peste, ma ai 5 Giugno 1595 la vendé per 500 docati di meno a D. Matteo di Capua Principe di Conca. L'Arcivescovo Gesualdo pretese che fosse devoluta alla sua Chiesa, ma il S. C. non stimò immutar niente, sebben poco dopo il Principe, dichiaratosi leso nel contrasto, la restituì alla Città medesima, la quale la diede in affitto per docati 390 l'anno, e poi la rivendé a D. Vincenzo Macedonio Marchese di Ruggiano per il prezzo stesso, che l'aveva comprata dal Principe di Scilla, e il fisco nel 1628 li concedé la giurisdizione civile, e criminale in essa, il banco di giustizia ec. (8).

Con tutto che circa il temporale fosse stata sempre soggetta a Napoli, e si fosse considerata come una sua dipendenza, i Pozzuolani in un esposto che fecero a Filippo IV nel 1643 dissero che tenevano nella loro giurisdizione il porto e l'importante fortezza di *Nisita*; ma il Sig. Scotti (9) negò che né l'uno né l'altro in essa fusse stato, e credé provarlo con dire che la fortezza non si trova nominata in Scipione Mazzella, e che in una sola vecchia memoria raccolta del Chioccarelli, si legge che vi era una torre, ma non terminata, e rovinosa. Sarebbe stato da desiderarsi, ch'egli non avesse solo alla sfuggita riscontrati questi autori, su i quali poggiava il forte delle sue dimostrazioni, e che fusse stato più ritenuto in dar giudizi, poichè il Mazzella (10), espressamente dice: *L'isola di Nisita ha una bella e vaga fortezza fattavi dalli Duchi d'Amalfi, con un securissimo porto, detto Aglione, assai commodo*; e il Chioccarelli (11): *Navigantibus ob tutissimam stationem, notissima arx quoque est munitissima in ejus acie rotunda, quae undique prospectans speculatrix tota illa ora* (a).

Da Macedonio, con le stesse condizioni nel 1661 ne passò il dominio al Presidente Astuto, essendosi stata venduta dal Vicerè Conte di Panaranda per docati 6800, onde da ciò puossi considerare quanto l'avesse egli deteriorata. L'Astuto v'istituì un perpetuo fedecomesso, ed essendo morto senza eredi maschi, ne passò il dominio a D. Antonio Petrone suo genero, dalla quale famiglia oggi si possiede; poichè, sebbene con Dispaccio del 19 Giugno 1769 avesse detto il Re volerla ricomprare, apprezzata poi per docati 47000 non diede altr'ordine in appresso.

Circa la sua formazione, giacché vi si osservano sicuri contrassegni vulcanici, puossi credere o che sia surta dal mare o che il fuoco divorando quel piccolo spazio che l'univa al capo di *Posilipo*, dal quale oggi è distante

8) *Atti del Marth. di S. Marcellino* f. 6 e seg.

9) *Lib. cit. part. 2 c. 1 p. 200 e seg.*

10) *Descriz. del Regno* p. 20.

11) *De Episc. & Archiep. loc. cit.* – Capaccio, *loc. cit.*

a) Ai naviganti per un sicuro riparo la notissima rocca, che è molto ben difesa in quanto dalla sua vetta lo sguardo, mirando intorno, indaga tutti quei lidi.

circa un miglio e mezzo, ne l'avessero distaccata. Il cratere del vulcano è il porto *Pavone* dal quale visibilmente apparisce che il mare n'abbia svelta qualche parte (12). Le sue materie sono tufacee, aride, pumiciose, e lapillose, che conglutinate, ed unite insieme con pezzi di lave, hanno formato un tofo bastantemente duro, sicché puossi sospettare che già da gran tempo questo vulcano si fosse estinto. Il vicino capo ha gli stessi componenti, ed essendo il mare nel canale divisorio assai più basso, che negli altri luoghi, par che si renda in qualche maniera probabile la seconda congettura. I nostri scrittori poi, nella solo loro immaginazione, vi trovano de' segni dalla separazione che ne fece Lucullo dal continente, di ponti strada ecc. e il P. Paoli (13) credé che vi fossero stati fabbricati per sopra al mare degli aquedotti, che vi avessero condotta l'acqua; ed a dir il vero, vi si osservano anche adesso alcuni pilastri di mattoni, ma cosa fossero stati una volta è difficile poterlo giudicare. Il mare l'ha rosa in molti luoghi, e non molto tempo addietro se ne divise un pezzo, che facendo innalzare le acque, venne inondata la taverna, ch'era in terraferma, e l'isola stessa in una parte.

Presentemente è tutta piantata d'ulivi, il di cui olio è in molto pregio, e molto più l'era allorché per la poca quantità vi si adoperava più cura nel cavarlo; vi sono ancora una vigna, ed alcuni frutti, ed abbondava una volta anche di squisiti sparagi naturali (14). Vi si mantengono ora i conigli, ma pochi altri animali vi sono. Tutto il suo circuito è di 1400 passi, non essendo che una piccola ed agevole collinetta di figura quasi rotonda. La sua aria, che abbiám veduto esser stata ne' primi tempi, cattiva, non è anche adesso troppo salubre nell'essa. Credono alcuni che si fosse cambiata per esservi stata tagliata la selva che occupavala in buona parte, ma io avendo trovata una notizia sicura del suo lago, o palude, e dicendo Lucano, che in essa stessa v'era la causa dell'aria maligna, mi do a credere che seccatosi di poi, non vennero più a sollevarvisi perniciose esalazioni. Quel residuo ch'oggi vi si sperimenta, non è chi non giudichi che vengavi prodotto dal vicino lago d'*Agnano*, e particolarmente allorché vi si curano i lini.

Quasi verso mezzogiorno, vi è un piccolo porto naturale, chiamato porto *Pavone*, dove vengono a dar fondo tutti i bastimenti Levantini sospetti di peste, per farvi la quarantena. Poche abitazioni vi sono qui attorno, e pel resto dell'Isola; ma in quella parte, che guarda il continente, vi è un buon palazzo. Tutta la popolazione ascende a 30 sole anime, che dipendono nello spirituale dal Vescovo di *Pozzuoli*.

12) Bartol. Thermol. *Aragon*. t. 2 pag. 81 e seg.

13) *Puteol. & Cum. rudera*.

14) Plin. *Hist. Nat.* lib. 19 c. 8 *Nam quod in Neside Campaniae insula nascitur, longe optimum existimatur.*

La Gaiola

Poco discosto verso settentrione è il piccolo scoglio, o isoletta della *Gajola*, che credesi quasi di sicuro che fosse stata l'*Euplea* di Stazio, sebben egli non la chiami isola, onde fuor di ragione il Sig. Vargas (15) lo malmena su questo supposto. Potrebbe il suo nome trarre dal greco *eu/ felicemente* e *ple* *navigo*; né sarà inutile averle data tal etimologia, se vogliamo atternerci alla comune opinione che gli Alessandrini, i quali trafficavano in Pozzuoli, vedendola in qualche distanza, erano lieti d'esser già arrivati a porto, ma anche non vogliasi far conto di questa veramente capotica supposizione, sembra, che Stazio (16) abbia voluto dinotar qualche cosa di simile, dicendo:

Inde vagis omen, felix *Euplaea* carinis (a)

ed in altro luogo (17):

Numenque *Euplaea* carinis (b)

perché indica che vi era qualche tempio, nel quale adoravasi qualche nume, e dove forse dopo che gli Alessandrini, e l'altre nazioni, che trafficavano per quei mari, erano presso al fine del viaggio, vi venivano ad offrire sacrifici e sodisfarvi i voti.

Chiamasi presentemente la *Gajola*, o la *Gajola vecchia*, secondo falsamente stimano alcuni, quasi da *caveolae*, per averla Lucullo divisa dal continente, pel ridicolo motivo di non allungar di pochi passi il viaggio in costeggiarla; né del tutto confacente sembra l'altra opinione, che così fosse detta dalla similitudine che ha con le gabbie degli uccelli. Nel secolo passato nell'anno 1626, il Vicerè D. Antonio Alvarez di Toledo vi fece costruire un Lazzaretto per l'espurgo delle mercanzie sospette, dal quale prese anche essa il nome, poiché n'occupa quasi tutto il suolo.

Si crede da alcuni, che quello scoglietto, ch'è vicino quest'isola, sia il *Limon*, o *Limen*, distinto coll'epiteto di *placidus* da Stazio, ma non vi è alcun motivo onde così credere.

15) T. 1 p. 47.

16) *Silv.* lib. 2, 2 - v. 80.

17) *Silv.* lib. 3, I, v. 148.

a) La felice Euplea, propizia per le vaganti navi...

b) Euplea quasi un nume per le navi...

Capitolo V

Rovigliano

Tra la *Torre dell'Annunziata* e *Castellammare di Stabia*, trovasi l'isoletta di *Rovigliano*, la quale si crede da alcuni esser la *Petra Herculis* di Plinio, sebben da altri si giudica ch'egli avesse inteso dello *scoglio d'Orlando*, ch'è più in là sotto il monte dello *Scrajo*. Noi non abbiamo fuor di questa, altr'autorità, per decidere una tale controversia, la quale può servire per sostenere l'una e l'altra opinione, dicendo: In Stabiano Campaniae, *ad Herculis petram, melanuri in mare panem obiectum rapiunt, iidemque ad nullum cibum in quo hamus fit, accedunt* (1). Or Plinio la situa nella Campania, ed estendendosi questa assai più verso mezzogiorno, vi veniva compresa l'una, e l'altro, com'anche nel Golfo di Stabia; ma trattandosi d'opinioni, io mi atterrei a questa piuttosto che alla prima giacché è un puro supposto dal Milante (2), che fossevi stato un tempio d'Ercole, dal quale avesse preso il nome, e dall'altra parte è più sicuro che avesse dato il nome di *Petra* a questo scoglio che a *Rovigliano*, la quale, secondo egli stesso ne giudica, dovè esser molto più grande prima dell'eruzione del Vesuvio, succeduta sotto Vespasiano.

Nel secolo di mezzo vi si stabilirono i PP. Cistercensi, che vi fabricarono un Monistero sotto l'invocazione della B. Vergine, il quale passò poi ai PP. Cassinesi (3). Il citato Milante (4) porta un istrumento d'Ursone Arcivescovo di Sorrento, col quale concede al Vescovo di Castellammare di Stabia la potestà sopra l'isola, e 'l Monistero di *Rovigliano*, o *Robiliano*, d'ordinar chierici, edificar chiese, altari, consacrar preti e benedire l'Abbate; qual concessione, quasi nei medesimi termini, li venne confermata ai 17 Febbraio 1110, dall'Arcivescovo Barbato. Capaccio (5) dice che Carlo I d'Angiò vi fabbricò la chiesa di S. Michele, ma non per questo devesi dedurre che non vi fossero stati più i Monaci, perché apparisce da un documento nell'Archivio della R. C. (6) che nel 1334 vi era esistente il Monistero, e l'Abbate; ma nel suo tempo era già divenuta una Badia di collazione Pontificia; ed oggi se n'è fatta una torre di guardia per quelle costiere.

1) *Histor. Nat.* l. 32 c. 2 (Nel territorio di Stabia in Campania, presso la Pietra di Ercole, le occhiate mangiano il pane gettato in mare, ma non si avvicinano al cibo in cui è nascosto l'amo).

2) *De Stabiis Stabiana Eccl.* p. 8

3) *Remondini Stor. Nolana* t. II. 1 cap. 45

4) *Lib. cit.* p. 217 in not. (b)

5) *Hist. Neapol.* l. 2 c. 10

6) *Registr.* 1333. 4. D. F. 161

Capitolo VI

Capri

Nell'estremità del Golfo di Napoli, e quattro miglia distante dal vicino Promontorio della *Campanella*, apparisce quasi un anfiteatro l'isola di *Capri*. Credesi che ella ne' primi tempi fosse stata popolata dai *Teleboi* (1), che abitavano l'Acarnania, e quell'isola che sono all'imboccatura del fiume Acheloo. Questi, che si chiamarono anche *Tafj*, si sa quanto fossero stati in quei tempi celebri nella marineria, e quanto lunghi si fossero stati i loro viaggi; onde facile è il credere che andando in traccia di nuove abitazioni, si fossero fermati in quest'isola.

Se voglia farsi appoggio a Virgilio (2), quivi dovè portarsi questa colonia, molto tempo prima della guerra Troiana; poichè venendo Enea in Italia, eranvisi da molto tempo stabiliti, in modo che *Telone*, loro re, li poté condurre contro di esso; ma dal dirlo ammogliato con una donna Napoletana, o Ninfa del *Sebeto*, e il far trovar popoli Greci così per tempo stabiliti in queste coste, ci fa sospettare un dei soliti anacronismi. Quindi avendosi riguardo a queste ragioni, mi meraviglio, come da molti nostri scrittori si sia stimato che premorto Ebalò al padre, e quindi lo stesso *Telone* senza successore, la moglie di questo abbiane ceduto il dominio ai Napolitani, quandoche Strabone (3) dice ch'essi l'acquistarono in guerra e non l'ebbero donata.

In progresso di tempo, essendosi familiarizzati tra loro questi due popoli, vi si perfezionò, se già vi si era introdotta la lingua greca, come anche l'usanze ed i costumi. Non abbiamo notizia che d'un *Efebeo* che vi era da gran tempo, ma è una fantasia di qualche nostro scrittore credere, che vi fosse stato un buon arsenale, poichè ciò come vedremo ripugna alla descrizione lasciatone da Tacito, né probabilmente il suo *Faro* serviva per essa, ma piuttosto per indirizzare le navi che dovevano passare pel suo stretto, ed andar a Napoli, a Pozzuoli, a Cuma, ecc. Ben poi è temeraria la critica, che da un altro vien fatta al dotto P. Montfaucon, per aver detto che il Faro d'Alessandria era il più antico, e che da questo se n'erano presi i modelli per innalzare gli altri; poichè quasi fosse stato sicuro, che l'avessero fabbricato i primi *Teleboi*, vorrebbe all'incontro che i Fenici n'avessero portata la notizia in quei luoghi.

Teleboi troviam sempre chiamati i suoi abitanti, i quali vi avevano due paesi (4). Augusto, che girando la Campania aveva contratto un malore, e

1) Tacit. *Annal.* lib. 4 n. 67

2) *Aeneid.* lib. 7 v. 733.

3) T. 1 lib. 5 p. 249.

4) Strab. *loc.cit.*

poi qui si era venuto a ristabilire, volle permutarla coi Napolitani, dando loro in cambio *Ischia* (5), isola più grande e più considerevole. Un'elce secca, dice Svetonio (6), che alla sua vista rinverdì ed alzò i rami, l'involgiò ad acquistarla; ma chi ha voluto scusar la sua credulità, non ben l'ha difeso, dicendo che ciò fu dato ad intendere a Cesare dagli adulatori che l'erano attorno; poiché egli dice (se vogliamo attenerci al vero significato delle parole) che ciò avvenne in sua presenza, ed altronde questo racconto è del tutto incredibile, maggiormente perché la chimica allora era ancora bambina.

Per tutto il tempo che quest'Imperatore vi dimorò, semplici furono tutti i suoi divertimenti; ma venutovi dopo la sua morte Tiberio, che vi era stato anche prima in sua compagnia, rese abominevole ai posteri un tal luogo, contaminato dalle sue crudeltà e sozzure (7). Il Sig. Secondo nella Relazione che scrisse a Carlo III, di quest'Isola, li fece l'apologia, ma io non ho riguardo al suo fine in ritirarsi, e sol considero quel che fece dimorandovi (8). I suoi gusti brutali, le spintrie, la sellaria, son cose da tacersi, e che offenderebbero le orecchie de' lettori, ma le tante grand'opere per le quali questo sterile masso divenne una delle più magnifiche regie, sono cose che interessano e che muovono la curiosità in ognuno. Egli dunque a costo d'infinite spese, ridusse molti siti dell'isola nel modo il più dilettevole a soggiornarvi. Allora i due paesi per la gran quantità degli edifici, che vi fece costruire, vennero uniti (9), e quasi tutt'il suolo restò occupato da fabbriche. Tra le più magnifiche distinguevasi dodici ville, poste in qualche distanza l'una dall'altra (10); delle quali una chiamavasi

5) Svet. *in Aug.* c. 98.

6) *Ibid.* c. 92.

7) Claud. *de IV Consul. Honor.* v. 190 Aurel. Victor *de Caesar.* c. 2.

8) Tacito *Annal.* lib. 4 n. 67, espressamente dice il motivo che l'indusse a fermarcivisi, facendo nel tempo stesso la più bella descrizione del luogo, ch' eleggeva per suo ritiro: *Capreas, egli dice, se in insulam abdidit trium millium freto ab extremis Surrentini promontorii diunctam. Solitudinem eius placuisse maxime crediderim, quoniam importuosum circa mare, & vix modicis navigiis pauca subsidia, neque adpulerit quisquam, nisi gnaro custode. Coeli temperies hieme mitis; obiectu montis, quo saeva ventorum arcentur: aestas in Favonium obversa, & aperto circum pelago peramaeno: prospectabatque pulcherrimum sinum, antquam Vesuvius mons ardescens, faciem loci verteret.* V. Svet. *In Tiber.* c. 40. (Si rifugiò nell'isola di Capri separata tre miglia di mare dal promontorio di Sorrento. Penso che abbia apprezzato l'isolamento di essa, poiché è priva di porti e può dare riparo solo a piccole imbarcazioni, né alcuno vi si spinge, se non esperto; la temperatura è mite d'inverno, frenando i venti i monti interposti; l'estate è volta al Favonio e intorno un amenissimo mare aperto; presentava una bellissimo seno, prima che l'eruzione del Vesuvio mutasse l'aspetto dei luoghi).

9) Strab. *loc. cit.* --

10) Tacit. *Annal.* lib. 4 n. 2. --

la *Villa di Giove* (11); perlocché stimò Giusto Lipsio (12) che dell'altre similmente ciascuna avesse avuta il nome d'una Deità. Per quel che apparisce vi fece lastricare le strade, ne alzò con arcate e terrapieni alcune braccia; in breve non lasciò quasi pietra in quel sito in cui trovavasi allorch'egli vi giunse. Qualche giorno prima di partire, il *Faro* venne rovinato da un forte terremoto (13), ma non molto dopo vi fu rifatto più magnificamente, dicendo Stazio (14):

*Teleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis,
Lumina noctivagae, tollit Pharus aemula Lunae* (a)

tanto è lungi che i suoi successori avessero pensato mai a farvi atterrare le fabbriche, come da alcuni si è stimato. Il tempo, che tutto consuma, fu quello che distrusse tante magnifiche opere, e l'incuria de' paesani guastò e disperse quei monumenti che da esso erano stati risparmiati.

Vi è chi finge che Giustiniano l'avesse donata ai Monaci di Montecassino, ai quali fosse stata poi confermata da Giustino suo nipote; ma queste e quel che si dice dall'altra di Tertulliano, non hanno alcun fondamento come dimostrò l'Arcivescovo Anastasi (15). Egli però mentre si oppone alla comune opinione de' nostri scrittori, pretendendo che non l'avessero posseduta neppure gli Amalfitani sul motivo che la loro Repubblica era allora nascente, non si fonda sopra alcune ragioni; poichè avrebbe dovuto riflettere che appunto nel nascere fece tant'altri acquisti; ma pare che avesse anche ignorato il tempo della sua fondazione, se l'assegna un'epoca così vicina. I Cassinesi non vi è dubbio che vi furono fin dai primi tempi, e vi fabbricarono il Monistero di S. Stefano. Uno dei loro Abbati, chiamato Savino, cercò il permesso a S. Gregorio Magno di poter collocare nella sua chiesa le ossa di S. Agata, e il Pontefice commise a Giovanni Vescovo di Sorrento di portarvisi e vedere se vi fosse stato qualche altro corpo santo (16). Con quest'atto crede il citato Anastasi di poter dimostrare che allora fosse stata nella sua Diocesi; ma nel 987 Giovanni primo Vescovo di Capri, fu consagrato da Leone Arcivescovo di Amalfi e costituito di lui suffraganeo (17).

I primi di lei possessori dopo gli enunciati per quel che sappiamo si furo-

11) Svet. *in Tib.* c. 65. -- 1

2) In not. *l. c.*. Tacit.

13) Svet. *in Tib.* c. 74.

14) *Silv.* lib. 3, 5 v. 101

a) ..la patria dei Teleboi, dove ai trepidi naviganti il Faro, emulo della nottivaga Luna offre la desiderata luce.

15) *Antiquit. Surrent.* t. 1 lib. 1 c. 7.

16) *Epist.* lib. 1, ep. 32 ed. Paris 1562.

17) Ughell. *Ital. Sacr.* t. 7 de Capr. Episc.

no gli Arcucci, e Giacomo, uno di questa famiglia, ne fu spogliato da Carlo di Durazzo per esser stato fedele e favorito della Regina Giovanna I, ed in seguito fu nell'immediato dominio de' nostri Sovrani. Ladislao promise agli abitanti di ritenerla nel suo Regio Demanio (18), né vi è apparenza che fosse stata ad alcuno conceduta. I privilegi che ebbero da Carlo I, Carlo II, Roberto ed i loro successori, non occorre enumerarli, avendo essi avuta cura di raccoglierne un ben grosso volume. I più essenziali sono quelli avuti da Alfonso I nel 1448 per l'esenzione de' pesi fiscali e da Ferdinando I. Carlo V nel 1528, senza aver riguardo al privilegio di Ladislao, confermato da un altro di Alfonso I, la concede a Girolamo Pellegrino; ma non molto dopo per la morte di costui ritornò nello stato primiero.

Con diversi nomi trovasi chiamata dagli antichi, come di *Senaria*, e *Telantea* in Marziano Capella, se non vi è fallo ne' manoscritti, di *insula Telonis* in Silio Italico, avendo riguardo a quel *Telone* re de' *Teleboi*, che nomina Virgilio; né trovai sempre scritto della stessa maniera quel di *Capreae* presso i Greci. Dione Cassio (19) ce la descrive, come *da non poter servire per alcun uso*, cioè per sterile ed infeconda. Martorelli (20) vorrebbe tradurre il *crhso n men oude n* ~~non produce~~ *cosa di raro*, ma già si vede che la stiracchia troppo. Infeconda egli realmente la disse; né perché oggi produce qualche poco di buon olio, frutti saporosi, e vini eccellenti, perciò non è sterile; che anzi, se a queste cose avesse avuto riguardo Dione, avrebbe detto che produceva poche cose, ma squisite.

Il *dites Capreae* di Stazio (21), lo doveva piuttosto riferire alle fabbriche Tiberiane, pel qual motivo Plinio (22) la disse *nobile*, e Dione *rinomata*. Per veder le rovine di questi edifici, oggi è frequentata dai forastieri, per cui mi interesserò a darne anche qualche dettaglio, che stimo voglia riuscir grato a quei che si dilettono di tali cose.

Quest'isola è 17 miglia distante da Napoli, e 3 dal vicino Promontorio della *Campanella*, o *Capo di Massa*, la di cui lunghezza, nella maggior estensione non arriva a 5 miglia, avendone 2 di larghezza. Una fila di montagne continuata con poca terra al di sopra, occupa la maggior parte della sua superficie, piccole essendo le valli e le pianure. Queste montagne, contuttoché in realtà del tutto sterili ed orribili, per l'industria ed attenzione degli abitanti, che fanno supplir bene ai difetti della natura, sono in molti luoghi coltivate, e per l'estesa e dilettevole veduta formano uno de' suoi più grandi pregi. I prodotti, che se ne ricavano, sono il lino, l'olio, il vino, pochissimo frumento, e lupini. Le piante le più rare furono

18) *Registr.* 1415 f. 55 a t.

19) *Lib.* 53 p. 495.

20) *De Reg. Thec. Calamar.* t. 2 c. 5 n. 7.

21) *Silv.* lib. 3, I v. 128.

22) *Hist. Nat.* lib. 3 c. 6.

descritte dal dottor Giraldi in un'operetta inedita e vengono enumerate dal sig. Hadrava *lett. 33*. Il Signor Graeffer, giardiniere inglese al servizio di S. M. secondo costui ci assicura, ne ha trovate molt'altre, per cui avrebbe stampata la *Flora dell'isola di Capri*, ma non so poi se questa fatica abbia veduta ancora la luce. Gli animali consistono in vacche, asini e capre. Le quaglie vengono in tant'abbondanza che formano il principal capo di rendita per lo suo Vescovo, come di quel di Massa, e vi si raccolgono attorno alle rocce molte grosse lumache.

Viene presentemente divisa in due paesi, de' quali uno porta il suo nome, ed è città vescovile: essa è distante circa mezzo miglio dal mare, in un sito scosceso e circondato da un gran vallone. Nelle sue fabbriche niente vi è di singolare, eccettocché nella Cattedrale, dove vi sono gli altari e il coro fatti di pezzi d'alcune colonne di giallo antico, scavatesi nell'isola stessa. Vi è il Seminario, un Conservatorio di ragazze, ed una popolazione di 2000 anime. Nella parte occidentale vi è l'altro paese detto *Anacapri*, il quale secondo alcuni dicono, si deve interpretare per *Capri di sopra*. Vi si giunge salendo una scalinata tortuosa incavata nel masso di più di 500 scalini, nella di cui sommità vi è una deliziosa pianura; ed una veduta sorprendente. Gli abitanti sono in numero di 1300, di un carattere pacifico e quieto, tutto diverso da quei della città, pel qual motivo s'odiano vicendevolmente, e tengono divisi il territorio, e il mare. Godono essi una perfetta sanità, reggono più alla fatica e sono buoni marinari.

Fra i pezzi i più rispettabili d'antichità, sono da considerarsi le dodici *ville*, delle quali la prima nella punta orientale vicino al monte di *Lauro*, era quella di *Giove*. La seconda sopra una collina dov'è la chiesa di *S. Michele*. Nel declivio della valle di *Matromania* è il sito della terza, con le ruine d'un gran tempio. I vestigi della quarta appariscono vicino la falda di *Tuoro grande*, prima di giugnere a *Tregara*, e vi si vede ancora un magnifico aquedotto. La quinta era alle *Camarelle*, dove crede il Signor Hadrava che vi fosse stata la *Sellaria* per l'ammasso di muraglie ed arcate che si trovano in questo luogo. La sesta vicino alla *Certosa* verso il *Monticello*, la settima a *Castiglione* sotto il castello, l'ottava nelle pertinenze di *Mulo*, la nona vicino *fontana*. Le grotte, che sono in questo sito, furono descritte dal Sig. Secondo, delle quali due sono più grandi, lunghe circa 200 palmi e larghe 40; l'altre due meno, ma in tre soltanto si può penetrare. Sono ripiene d'una terra fina che resa dura ha un colore turchino, ed alcune particelle metalliche. La maniera con la quale vien conservata dà a divedere che non vi si trova così casualmente, poiché oltre che vien coverta da un piccolo strato di terra non vi si veggono per mezzo schegge di pietre, o altra materia estranea, che vi avessero potuto trasportare i torrenti, onde si crede, che fosse servita a fabbricar i vasi murrini decantati tanto nell'antichità. L'undecima villa poi era nella pianura di

campo pisco, e l'ultima alla *Marinella di torre* in quel luogo che dicesi il *palazzo*. In questa, ed in quella di *Castiglione*, tentò de' scavi il Sig. Hadrava e li riuscirono molto bene. I preziosi pavimenti, le statue, i camei, gli aquedotti di metallo, che vi si trovarono, dovrebbero invogliare ogni antiquario a farne de' simili nelle altre. Sarebbe inutile il volersi trattenere a parlare di questi luoghi, così ben descritti da questo diligente Tedesco; del resto non vi è parte alcuna dove non vi siano ruderi di fabbriche, ville, tempj, anfiteatro, terme, ecc. le quali fan conoscere qual doveva essere la loro magnificenza quando erano in piedi.

Capitolo VII

Apragopoli

Di quest'isola che troviamo solamente nominata presso Svetonio (1) e di cui oggi non se ne sa la situazione, vari sono stati i sentimenti degli eruditi. Credono alcuni con lo Scoliaсте di Giovenale, doversi in lui leggere: *Nullò (Augustus) denique genere hilaritatis abstinuit: vicinam Capreas insulam Aprago poli appellabat, a desidia secedentium illuc e comitatu suo* (a); quandoché in tutti i codici si legge *Capreis*. S'appose ad essi e con qualche ragione il Martorelli (2), poiché se egli allora dimorava in *Capri*, non poteva onninamente succedere, che quell'*Apragopoli* non fosse stata da essa separata. A questa difficoltà, crede di far argine il Signor Scotti (3) che essendo *Capri* quasi divisa in due da una profonda vallata, gli antichi la chiamassero perciò *Capreae* nel numero del più; ma se mai potesse aver luogo questa sua supposizione, non così se li potrebbe concedere, che si fosse chiamata isola una porzione circondata in due soli lati dal mare; oltrediche se tutte e due le parti avevano il nome di *Capreae*, una sola, ognun vede, che per la stessa ragione dovevasi dir *Caprea*, ed ecco che neppure si uscirebbe d'impaccio. Quello poi che fa vedere, ch'egli non troppo ponderava le cose si è che quando Svetonio parla del sollazzo, che quelli della corte d'Augusto si andavano a prendere in quest'isola, egli dice che erano *abitatori intenti alle loro faccende*, e spiegando così gl'*indigetes*, nome col quale voleva egli distinguere gli abitanti di *Capri*. Essendo dunque certo, che fu un'isola separata, non ne so poi il luogo, mentre non ve n'è alcuna in vicinanza. Martorelli la vuole la stessa di quella che Stazio (4) chiama *Taurobulae*, la quale crede che poi si fosse affondata; ma venne confutato dall'Abbate Parascandolo (5) pel primo punto, sebben parmi che si debba convenir con lui pel secondo, non essendo difficile che un piccolo scoglio qual doveva essere o si sia impicciolito maggiormente o sia stato ricoperto dal mare.

1) *In Aug.* c. 98

a) (Augusto) non rinunciò ad alcun genere di divertimento: chiamava Apragòpoli un'isola vicina a Capri, a causa della pigrizia di quelli del suo seguito che vi si ritiravano.

2) *De Reg. Thec. Calamar.* t. 2 l. 2 c. 5

3) *Dissert. Corograf. di Miseno*

4) *Silv.* l. 3. I. v. 128

5) *Let. sulla città di Equa* p. 86 e segg.

Capitolo VIII

Li Galli

Quindi in non molta distanza, dall'altra parte del *capo di Massa*, sono le *Sirenusse*, isole spesse mentovate dai poeti in particolare, per l'infame dimora delle Sirene. Qual fossero state esse, o mostri, o donne, o corsari, si è disputato alla lunga da moltissimi scrittori. Io però se qualche cosa vale il mio giudizio, stimo che inutilmente vi si siano affaticati, comeché lodevole sempre sia trar la verità dal seno delle favole, con le quali è avviluppata; poichè essendo stato un mero ircocervo di qualche antico, ognun la pensò a modo suo, e non si poté scovrir la verità dove non vi fu mai. La sensata domanda, che Tiberio fece ai Grammatici (1), *quale si fosse stato il lor canto*, e 'l non aver avuto questi che rispondere, li doveva ritenere in non impiegar fatica in cosa che non avevasi potuta scovrire allora, quando vi erano tutti gli aiuti per venirne in chiaro. Ad ogni modo, sembranmi degni di riso, coloro che li stimano *pingoini*, uccelli de' quali abbondano parecchie isole del Tropico, senzache i loro abitanti, vicini pro- vino quei molesti effetti che esse producevano.

Controvertito si fu anche il luogo della loro dimora, e molti le posero nel promontorio di Peloro nella Sicilia. Apollonio Rodio, chiama la lor isola *Andemoessa* della quale Cluverio nell'*Italia Antica* (2) non sa trovarne il sito, ma poi in altro luogo (3) dice, non poter essere che *Capri*. Servio (4), anch'egli disse che da *Peloro* passarono ad abitare quest'isola, onde il Sig. Vargas si pose in punto di sostenere l'opinione di Cluverio, persuadendosi che Apollonio di essa avesse inteso parlare, ed al suo solito affastellando mal pensate etimologie lo taccia alla fine d'aver male inteso Omero, e le lingue orientali, per cui d'un luogo così lugubre e tristo n'aveva fatto un florido prato. Inettisca però egli come vuole su di queste bagattelle, ma quel che vi è d'importante, che egli non si aveva presa la cura neppure di riscontrarlo, mentre son certo che avrebbe conosciuto che quest'isola da lui vien riposta vicino la Sicilia, ma quale si fosse stata precisamente, a me poi non tocca individuarlo. Queste che appariscono in un piccol gruppo di tre grandi scogli, e che si chiamano i *Galli*, sembra che non abbiano nome antico. In esse, come si legge nella *Cronaca Amalfitana*, vi fu condotto il Duca Mansone, a cui suo fratello Giovanni aveva fatto cavar gli occhi. Oggi vengono guardate da una torre e vi si pescano pesci saporiti.

1) Svet. *in Tiber.* c. 70

2) T. 2. l. 4 c. 5

3) *Sicil. Antiq.*

4) Not. ad *Aeneid.* V v. 86